

EPIGRAFI ROMANE DELLA VALLE DEL GARZA

Presso la Chiesa di Caino

L'ara del liberto Publio Celio Empto

Il monumento sepolcrale del liberto Publio Celio Empto è stato tramandato dalla testimonianza di Ottavio Rossi che per primo lo vide nelle strutture della Chiesa di Caino¹; in seguito la prese in esame il diligente abate Pietro Gnocchi che, oltre a rettificare l'errata trascrizione «CAELIUS», riprodotta dal Vinacesi, puntualizzò l'ubicazione: «in Caino sulla facciata della Chiesa Parrocchiale»².

La pietra passò quindi ad incrementare la collezione lapidaria del conte Lechi ed infine, dopo essere stata acquistata nel luglio 1825 dalla Congregazione Municipale di Brescia, fu conferita al Museo patrio dove venne murata nella parete sud della cella centrale del Capitolium³.

L'iscrizione è stata incisa su pietra di Botticino in uno specchio delimitato da una cornice semplice ma abbastanza elegante, parzialmente scalpellata nell'angolo destro in alto e della quale è andata perduta la parte in basso per il troncamento subito dal pezzo in seguito al suo reimpiego in tempi lontani; tuttavia è certo che nulla sia andato perduto, tranne la cornice inferiore; infatti la formula abbreviata T(estamento) F(ieri) J(ussit) evidentemente conclude il testo epigrafico.

All'esterno della cornice il blocco di pietra si estende ancora per cm 10 mediante una fascia grezza corrente sui tre lati e probabilmente anche sul quarto; questo fa supporre che la pietra fosse inserita in una compagine murata.

La lapide infatti si presenta come la parte superstite del dado di un monumento sepolcrale a forma di ara.

Il pezzo misura esternamente mt. 0,74 in lunghezza, mt. 0,48 in altezza; lo specchio epigrafico misura mt. 0,54 × 0,34; i caratteri dell'incisione sono in buona qualità; i punti separativi sono triangolari. L'altezza delle lettere è di mm 95 nella prima riga, di mm 88 nella seconda riga (la 'T' è di mm 93), di mm 75 nella terza riga.

Il Mommsen, previa visione diretta dell'originale, diede questo testo: (figura 1)

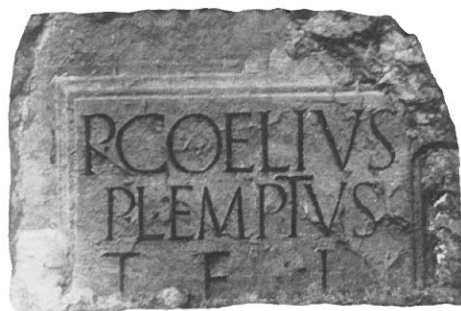


Fig. 1

P. COELIVS
P. L. EMPTVS
T. F. I.

che debitamente integrato si traduce nella seguente lettura:

P(ublius) COELIVS
P(ublii) L(ibertus) EMPTVS
T(estamento) F(ieri) I(ussit)

L'interpretazione della semplicissima epigrafe non comporta alcuna difficoltà: si tratta di un monumento funebre che PUBLIO CELIO EMPTO ha comandato, per disposizione testamentaria, che gli fosse costruito.

La condizione di liberto è indicata esplicitamente; con essa si accorda il cognome 'EMPTVS', (che in traduzione letterale si legge: 'acquistato'), e che era il nome che portava da schiavo e che dopo l'affrancamento dalla servitù ha conservato come cognome dopo il prenome ed il gentilizio del suo patrono.

Del gentilizio 'COELIVS', il cui suffisso in 'IVS' accenna a 'gentes latinae', numerose sono le attestazioni nell'area bresciana oltre alla diffusione assai frequente nella Cisalpina come risulta dagli Indici del 'Corpus Inscriptionum Latinarum' volume V.

Tra i gentilizi citati tuttavia nessuno è associato al prenome di 'PUBLIVS' e quindi non è possibile alcun riferimento a parentele con il liberto della nostra epigrafe.

Sui criteri di datazione del monumento, al di fuori dei caratteri della incisione di ottima qualità, indizio per altro insufficiente e troppo vago, non si dispone di

altri elementi per l'inquadramento cronologico del reperto; è stata proposta una datazione tra il I ed il II secolo d.C.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

- L'insediamento romano a Caino, — il cui toponimo «è di certo tra i più antichi dell'alta Italia, perchè risalente ancora ai Liguri, tanto più che di esso si conosce non solo l'origine ma pure il significato, che è quello di abitazione, casa, dimora», (E. BOTTAZZI, in "Giornale di Brescia" del 9-10-1949) — ha dato diverse testimonianze:
 - a Villa Sera: il 9 gennaio 1961, in occasione di scavi per la posa della fognatura nel terreno di proprietà dei fratelli Maestri, si rinvennero, a meno metri 0,65 dal piano di campagna, due tombe alla cappuccina orientate E-N, purtroppo in gran parte rovinare dagli sterratori medesimi. A stento si poté salvare parte del corredo, che ora si trova depositato presso il Museo Romano di Brescia (C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, pag. 5, n. 4)
 - al Pozzolo: nel marzo del 1982, nel corso dei lavori per la posa dell'ossigenodotto Nave-Caino-Odolo, il Gruppo Archeologico 'Valle del Garza' di Nave, dopo aver segnalato alla Sovrintendenza alle Antichità della Lombardia il rinvenimento di una tomba ad incinerazione di epoca romana nel terreno di proprietà del sig. Giacomelli, veniva autorizzato al recupero del corredo, costituito, oltre che da diversi frammenti fittili e vitrei, anche da un bicchiere con depressione sotto l'ansa «simile a quello rinvenuto a Villa Sera». Cfr. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, p. 6, n. 6. Un fatto singolare e significativo ha costituito la presenza nell'ustrinum di due pezzi di scorie di fusione di ferro la cui interpretazione può rappresentare un quesito di assoluto interesse. Cfr. *Giornale degli Scavi* del 14-3-1982 redatto dal Gruppo Archeologico di Nave, presso la Sovrintendenza.
 - Castello: nel 1982 lo scrivente segnala al dott. A. Breda, della Sovrintendenza alle Antichità della Lombardia, l'esistenza di una grotta sul fianco della collina di S. Rocco, degradante verso mezzogiorno, ad un centinaio di metri dalla Chiesa Parrocchiale; alcuni elementi decorativi rinvenuti nel materiale di crollo, la particolare strutturazione dei rivestimenti della volta, alcuni singolari manufatti eseguiti all'interno della grotta, concorrono all'interpretazione del luogo come un tempio di epoca arcaica destinato al culto delle acque o delle fonti di cui Caino è particolarmente ricco. Cfr. A. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 6, n. 5.
 - Rinvenimenti sporadici: Una tomba ad inumazione di età tardo romana, in località Remegnaghe, è stata scoperta e segnalata ai Carabinieri di Nave nel 1968; materiali fittili, di sicura origine romana, sono stati rinvenuti in occasione dei lavori per la posa dell'ossigenodotto in val Bertone in località Cloasso e Grignole e furono segnalati nel 1982 al dott. A. Breda a cura del Gruppo Archeologico di Nave.

¹ O. ROSSI, *Le Memorie Bresciane*, pag. 308-325. Inoltre: P. GAGLIARDELLI, *Sambucam Cenomanorum*, pag. 299.

² T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4571 - I.Br. n. 377. P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate*, pag. 225.

³ L'epigrafe è registrata nell'Inventario del Civico Museo Romano con la sigla MR 2740, AFDM A 782-7975. La pietra fu recuperata dal muro della vecchia facciata della chiesa prima del 1730 quando appunto venne completata la ricostruzione della nuova parrocchiale.

⁴ C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 4, n. 2. L. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum...*, 1660, 17. L'epigrafe fu vista e descritta nel 1716 dal padre Paolo Gagliardi nella facciata della vecchia chiesa di S. Zenone.

Un'ara funeraria a Caio Settimio

«In Caino nella contrada detta Villa Superiore nel muro del recinto dell'aia della casa del sig. Antonio Covelli»¹; così fu vista e descritta, intorno alla metà del Settecento, da Pietro Gnocchi; successivamente, come molte altre iscrizioni latine trovate nella valle del Garza², l'epigrafe prese la strada di Brescia ed entrò nella ricca collezione lapidaria del conte Lechi che più tardi la conferì al Museo Romano di Brescia³ ed ora è inserita nella parete sud della cella centrale del Capitolium⁴.

Il pezzo, in pietra di Botticino, è abbastanza ben conservato salvo un'incipiente frattura o tentativo di scalpellatura che ha deturpato nella parte centrale tre lettere, non tanto però da compromettere la lettura del testo; questo è stato inciso in uno specchio epigrafico delimitato da una semplice ed elegante cornice intorno alla quale si estende una fascia larga cm 4; la presenza del margine di pietra non iscritta induce a pensare che la lastra di marmo fosse originariamente inserita nel dado di un monumento sepolcrale a forma di ara.

La lapide misura all'esterno mt. 0,45 in larghezza, mt. 0,44 in altezza, mentre per lo spessore non è possibile il rilievo essendo la pietra inserita nella parete; lo specchio epigrafico misura mt. 0,37 in larghezza e mt. 0,36 in altezza.

I caratteri sono ben incisi e di ottima qualità; la punteggiatura di separazione è triangolare. Le lettere misurano in altezza mm 63 (la 'T' mm 75, le 'O' mm 43) relativamente alla prima riga, mm 62 per quelle della seconda riga e mm 58 per le lettere della terza riga.

La lettura del testo si presenta abbastanza facile anche nella parte finale che ha suscitato tuttavia nell'erudito Mommsen, dopo averne preso visione diretta, qualche perplessità sottolineata dall'espressione esclamativa 'sic'.

Ecco il testo:

C SEPTUMIO
C F FAB
CLOHE P S

Sciolte le abbreviazioni ed introdotte le opportune integrazioni la lettura si esplica nel modo seguente:

C(aio) SEPTUMIO
C(aii) F(ilio) FAB(ia)
CLOHE P(ecunia) S(ua)

Cloe fa costruire, a sue spese, un monumento a Caio Settimio figlio di Caio, ascritto alla tribù Fabia (figura 2).

L'esclamazione del Mommsen sembra riferita alla non corretta posizione delle



Fig. 2

due ultime lettere che nella sintassi corrente si presentano in posizione invertita: S(ua) P(ecunia). Per quanto possibile, l'integrazione con P(osuit) S(epulcrum) ci sembra meno probabile.

L'epigrafe di Villa Mattina, semplice nella sua stesura, ci ripropone l'ennesimo monumento funebre eretto da CLOE, una donna di origine greco-orientale, probabilmente compagna o contubernale di CAIO SETTIMIO; la condizione servile o libertina della dedicante infatti si deduce dalla sua onomastica.

È noto che i numerosissimi nomi greci appartengono quasi esclusivamente a dei servi e diventano 'cognomina' dei liberti dopo il loro affrancamento.

Citiamo, rimanendo nell'ambito dell'onomastica locale, PUBLIO PAPIRIO ONESIFORO, il patrono dei Vicani del Vico di Minerva. (C.I.L., vol. V, n. 4450 - I.Br. n. 256).

Onomastica quindi di gente di umile condizione sociale ma non sempre però anche economica.

L'ara sepolcrale di Villa Mattina di Caino si presenta interessante sotto un duplice aspetto: ci offre in primo luogo dell'onomastica orientale, probabilmente originaria della Grecia, testimoniando in tal modo quel fenomeno di ricambio etnico in corso nella comunità pagense distribuita lungo il Garza.

Ci rivela inoltre l'amalgama tra gente di diversa estrazione sociale ed etnica: l'unione cioè tra CAIO SETTIMIO — il quale, con l'onomastica chiaramente lati-

na e con l'appartenenza dichiarata alla tribù fabia, si propone come un perfetto cittadino romano — e la sua compagna CLOE che, come si è visto, tradisce nel suo nome una discendenza libertina.

Tra i numerosi portatori del gentilizio SEPTUMIO, attestato meno nella forma arcaica che non in quella classica, citiamo l'edile-questore SEPTIMIO GALLINIANO del senato locale che, analogamente a CAIO SEPTUMIO di Villa Mattina, riporta l'appartenenza alla tribù Fabia. (C.I.L., V, 4475; I.Br. 281).

Il nome di CLOE invece è piuttosto raro e si riscontra solamente in una epigrafe di Losine in Val Camonica (C.I.L., V, 4963; I.Br. 799).

Un vago indizio per la datazione dell'ara sepolcrale di CAIO SETTIMIO potrebbe fornirlo la forma arcaica del gentilizio, (SEPTUMIO anziché SEPTIMIO), e la mancanza del cognome maschile che sposterebbe in età altoimperiale la datazione stessa; mancando tuttavia altri elementi indicativi, si dovrà ricorrere alla approssimazione collocando il reperto archeologico nell'ambito del primo secolo d.C.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ P. GNOCCHI, *Le iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 7.

² Le iscrizioni dell'area pagense della valle del Garza emigrate a Brescia nella collezione del conte Lechi e che poi furono acquistate nel luglio del 1825 dalla Congregazione Municipale di Brescia, furono sei e cioè: C.I.L., vol. V, nn. 4309-115, C.I.L., vol. V, nn. 4311-117, C.I.L., vol. V, nn. 4624-430, C.I.L., vol. V, nn. 4672-478, C.I.L., vol. V, nn. 4571-377, C.I.L., vol. V, nn. 4721-527: queste due ultime da Caino.

³ G. JOLI, *Catalogo del Museo*, f. 30.

⁴ Inventario del Civico Museo Romano, registrato con MR 2922, AFDM A 25-375.

⁵ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, 4721 - I.Br. n. 527.

⁶ La menzione della tribù fabia ricorre in più di ottanta iscrizioni latine del territorio dell'antica Brixia; cfr. A. ALBERTINI, *Romanità di Brescia antica*, pag. 92, n. 170.

⁷ C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 5, Villa Mattina, n. 3.

Dalla Pieve Vecchia della Mitria

Un frammento di lapide sepolcrale di 'Bitioni'

Il frammento di una ennesima lapide sepolcrale di età romana, di cui la Valle del Garza è particolarmente ricca, venne recuperato nella primavera del 1975 nel sottotetto della Pieve vecchia di Nave nella contrada della Mitria¹.

Questo strano toponimo fu da alcuni studiosi messo in relazione con la divinità orientale di Mitra che si è voluto identificare nel bassorilievo murato, già fin dal secolo XV, in un pilastro della chiesa della vecchia pieve².

Tuttavia d'ora in poi tale identificazione non potrà più sostenersi sul toponimo in quanto, da ricerche archivistiche svolte dallo scrivente, il nome della Mitria si è rivelato di formazione recente e trae appunto origine dall'insegna, raffigurante una mitria (il noto copricapo usato dal Vescovo nelle cerimonie), posta, ad iniziare dal 1850, sopra l'osteria dei signori Comini Ubaldo e Giulia Zoli, genitori del celebre Onorato Comini. In questa casa nel 1978 lo scrivente ha recuperato un'epigrafe ora nel Municipio di Nave³.

La pietra iscritta, di calcare chiaro, misura mt. 0,17 in altezza, mt. 0,20 di lar-



Fig. 3

ghezza e mt. 0,07/0,08 di spessore; l'altezza delle lettere è di mm 60 salvo che per la 'T' di mm 70; il taglio del frammento a destra sembra originario (figura 3).

Il prof. A. Albertini, dagli scarsi apporti del frammento, dopo aver letto il testo:

ET
I BITION

suggerisce per l'integrazione della 'T' della seconda riga la desinenza del dativo di un nome personale in 'O-ONIS' e considera BITION l'abbreviazione del patronimico BITION(i).

Tra i numerosi nomi che terminano in 'ONI' al dativo, presenti nell'onomastica del territorio bresciano, ci sembra debbano essere privilegiati quelli di evidente origine celtica per restare nell'ambiente indigeno che il patronimico 'BITION(i)' richiama; una ulteriore restrizione potrebbe aver luogo nell'ambito dell'onomastica attestata nell'area pagense della valletta del Garza scegliendo cioè tra SENEDONI (CIL V 4719) ed ESDRONI (CIL V 4600).

Alla luce di queste osservazioni si potrebbe avanzare, a solo titolo di esempio, la seguente lettura:

(— — — — —) ET
(esdron)I BITION(i)
(filiae — — — — —)

BITIO-ONIS, nelle diverse derivazioni dalla radice 'BIT', è assai frequente nell'area bresciana per non dire della Cisalpina dove compare sempre in un contesto di onomastica 'barbarica' più o meno latinizzata; citiamo:

- Vesgasa BITIONIS fil(ia) CIL V 4647; I.Br. 453;
- Cariassis BITIONIS f(ilius), BITIO Cariassi f(ilius): da Zanano CIL V 4924; I.Br. 760;
- BITTIUS M(arci) f(ilius) Baracus, (PAIS, *Antichità classiche...*, n. 990);
- BITTIA Valeria (Comm. Ateneo Br., 1912, p. 341);
- BITTIA Amabilis (PAIS, op. cit., n. 985);
- P(ublius) BITTALIUS Epagathus CIL V 4755; I.Br. 561;
- BITTALIA P(ublii) f(ilia) Festa CIL V 4397; I.Br. 203;
- Iulius BITTICI (filius) CIL V 4448; I.Br. 254.

Di notevole interesse una piccola ara proveniente da Castenedolo dedicata 'BITTOIS' per la quale il prof. Albertini avanza l'ipotesi che le divinità 'BITTOIS' «possono essere una sottospecie locale o tribale delle 'Matronae'». Osserva pure come la matrice del loro nome si possa accostare alla base di molti nomi personali ed aggiunge che il suo significato potrebbe forse essere connesso con il ceppo celtico BITU (Holder col. 431) il cui significato è 'eterno, perpetuo'.

Sarebbe perciò possibile intendere 'BITTOIS' = aeternis (dis. f.), un dativo plurale di BITO-BITU»⁴.

Vale la pena anche di rilevare che quasi tutte le epigrafi ritrovate alla pieve della Mitria, come la presente che ora si trova conservata nella vecchia chiesa, riportano quasi esclusivamente nomi personali in uso presso gente indigena-celtica che vengono latinizzati nella forma. Cfr.:

- CIL V 4719, SENEDO;
- CIL V 4600, ESDRICUS, CARIASSUS, MANCILLUS, PONTILLUS, ESDRO;
- CIL V 4592, DUGIUS, (Ma) DIA;

- CIL V 4833, TAURUS, (T. AURUS);
- BITIO, (A. Albertini, *Comm. At. Br.*, 1975, p. 11/49)⁵.

Il carattere indigeno di temi onomastici, attestati nella Valle del Garza, è confermato anche dal confronto con l'onomastica epicorica delle iscrizioni retiche e latine riportate:

- sul manico di una situla ritrovata a S. Maurizio ad occidente di Bolzano (PID, 195), dove si legge PITame con suffisso 'amo' di tipo gallico e con il tema da confrontarsi con 'BITTIO' con la solita alternanza sorda/sonora⁶.
- sulla situla di Caslir della Val di Cembra (PID, 215), in cui si riscontra «lupinupitiave» dove il personale LUPinu, con suffisso 'ino', è riferibile a LUBama mentre il gentilizio-patronimico PITiave è riferibile con BITTIO⁷.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ A. ALBERTINI, *Notizie su epigrafi romane del Territorio Bresciano*, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1975, pag. 48-50, fig. 3.

² A. TAGLIAFERRI - M. BROZZI, *Frammenti altomedievali nel territorio bresciano*, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1958, pag. 272. P. GUERRINI, *La Storia di Nave*, in 'Memorie storiche di Brescia', serie VIII, 1937, pagg. 223-268.

³ A. ALBERTINI, *Note riguardanti iscrizioni romane nel territorio bresciano*, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1978, pag. 110.

⁴ L. URBINATI, *I culti pagani di Brescia romana*, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1958, pag. 225 e pag. 248, n. 3. A. ALBERTINI, *Sillogie di iscrizioni latine antiche esistenti in Brescia*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1955*, pagg. 23 sgg. La dedica alle dinità 'Bittois' è fatta da Q(uintus) Hortensius Dorus. C. STELLA, *La Pieve di Mitria*, opera citata, pag. 8, La Mitria, n. 2.

⁵ Per altri radicali in 'BIT' cfr.: M. G. TIBILETTI BRUNO, *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, opera citata, in cui figurano: BITuno, BITiro, BITonia, BITTianus (pag. 181) e BITTelus (pag. 182, 206-227-234).

⁶ M. G. TIBILETTI BRUNO, *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, opera citata, pag. 227.

⁷ M. G. TIBILETTI BRUNO, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, opera citata, pag. 233-234.

Presso la Pieve Vecchia

Una consistente area sepolcrale

La stele è inserita nella spalla sinistra della porta di una stalla annessa al fabbricato colonico adossato alla chiesa della Pieve Vecchia in località Mitria, già casa canonica degli arcipreti di Nave sino al 1730.

Si tratta di un grosso cippo a testa tonda in pietra calcarea di Botticino con le seguenti dimensioni: altezza, al colmo della centinatura, mt. 1,25, larghezza mt. 0,42, spessore mt. 0,25; l'altezza dei caratteri, dall'incisione poco profonda e piuttosto irregolare, è di mm 50 (figura 4).



Fig. 4

La pietra fu vista e descritta nella prima metà dell'Ottocento sia da Giuseppe Gelmini che da Pietro da Ponte che ne delinearono il testo, pubblicato dal Mommsen sulla loro testimonianza, con la seguente lettura:¹

IN FR P XL

Sciolte le due abbreviazioni possiamo leggere:

IN FR(onte) P(edes) XL(quadraginta)

Il testo epigrafico ci informa che la stele delimitava un'area sepolcrale estesa, nel lato frontale, per quaranta piedi, equivalenti a mt. 11,60²: misura che va ben oltre la media standard di dodici piedi per lato³, e che fa presumere che l'area sepolcrale individuata dalla stele nei pressi della Pieve Vecchia, dovesse accogliere un nucleo familiare veramente consistente.

«Tutto quel sito, che gli antichi determinavano per i Sepolcri, era sacro; e perciò con simili misure dichiaravan quanto spatio conteneva ciascun Sepolcro. Simili iscrizioni si facevano ne i cippi, cioè in certe colonnelle, o pietre rilevate, simili a quelle, che noi collochiamo per segnar i confini delle strade, e de i campi»⁴.

Presso i romani era infatti consuetudine collocare i morti in recinti riservati ad enti e famiglie — comprendenti anche i liberti ed i servi — lungo le strade che uscivano dall'abitato; ne abbiamo un tipico esempio nella necropoli romana del «Camp dei Morcc» di Cortine di Nave situata nei pressi della medioevale 'strata regalis' corrente ai piedi delle 'Murere' a monte delle quali si estendeva con molte probabilità la struttura urbana di CORTINA.

L'esistenza di un insediamento romano, presunto dall'area sepolcrale indicata dalla stele della pieve della Mitria, è confermato, oltre che dalle numerose epigrafi⁵ e dai reperti archeologici del posto, anche dai recenti ritrovamenti dell'estate 1982, ad opera del Gruppo Archeologico Valle del Garza di Nave, in località del Vo in occasione degli scavi dell'ossigenodotto, in cui vennero alla luce, in una tomba ad incinerazione, numerosi frammenti fittili con forme vascolari e ceramiche ascrivibili alla età imperiale.

Il confronto con aree sepolcrali individuate da epigrafi rinvenute nella cintura della COLONIA BRIXIA a

- S. Bartolomeo: IN AG(ro) P(edes) XXXV, (C.I.L., V, 4786; I.Br. 591)
- Fiumicello: IN AG(ro) P(edes) XX, (C.I.L., V, 4714; I.Br. 520)
- Trinità di Botticino Sera: IN FR(onte) P(edes) XX / IN AG(ro) P(edes) XVI⁶,
- Mompiano: IN FR(onte) P(edes) XXXV / IN AG(ro) P(edes) XL⁷,
- Cortine di Nave: IN AG(ro) P(edes) XL⁸,
- Nei pressi del Manicomio Provinciale: IN FRONTE P(edes) XXVI⁹,
- In Via Berardo Maggi, nelle adiacenze dell'antica via romana 'Cremonensis': L.M.P. IN FR(onte) P(edes) XL / IN AG(ro) P(edes) XL¹⁰,
- Urago Mella: IN AG.p.CCXCIX (C.I.L., V, 4708; I.Br. 514)

mette in risalto come le dimensioni delle zone cimiteriali private siano quasi sempre di molto superiori alla media dimostrando in tal senso una relativamente forte densità di insediamenti ed una concentrazione della popolazione nelle zone periferiche al Municipio Romano¹¹.

Di fronte al cippo sepolcrale testè descritto esiste inoltre un grosso frammento di lastra marmorea di botticino, impiegato come spalla di una apertura ed in origine incisa su due righe con lettere dell'altezza di circa mm 50.

In epoca imprecisata, il testo epigrafico venne quasi totalmente scalpellato salvo qualche brandello di lettera che tuttavia non consente alcuna interpretazione ma solo mette in evidenza l'originaria ottima qualità dell'incisione.

Il pezzo misura mt. 1,25 in lunghezza, mt. 0,25 in altezza ed uno spessore di mt. 0,48.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4784 - I.Br. n. 590. G. GELMINI, *Raccolta di iscrizioni della Provincia di Brescia*, manoscritto queriniano, F. VIII, 5.

² Il piede romano equivale a cm. 29; il doppio passo è uguale a mt. 1,48: il miglio romano, essendo uguale a 'milia passum' risulta di mt. 1.480.

³ A. GARZETTI, *Epigrafia e Storia di Brescia Romana*, in «XIX Centenario del Capitolium...», pag. 60.

⁴ O. ROSSI, *Le memorie bresciane*, Brescia 1693, pag. 330.

⁵ Le iscrizioni ritrovate nella zona della Mitria sono: C.I.L., vol. V, n. 4592-398, 4600-406, 4637-443, 4719-525, 4738-544, 4784-590, 4833-639, 4834-640, 4835-641 ed inoltre: cfr. A. ALBERTINI, 'Commentari' Ateneo di Brescia per l'anno 1975, pag. 48 ed anno 1978, pag. 110.

⁶ O. ROSSI, *Le Memorie Bresciane*, Brescia 1693, per S. Bartolomeo: pag. 313; per Fiumicello: pag. 323; per la Trinità di Botticino Sera: pag. 325.

⁷ P. DA PONTE, *Notizie Scavi*, anno 1885, pag. 337; inoltre Suppl. Ital. (PAIS), n. 1280 e A. ALBERTINI: 'Commentari' Ateneo di Brescia, anno 1980, pag. 45.

⁸ G. PATRONI, *Notizie Scavi*, anno 1912, pag. 11 e 12.

⁹ S. ZANELLA, *Notizie Archeologiche*, in 'Brixia Sacra', vol. VIII, pag. 117.

¹⁰ S. ZANELLA, *Notizie Archeologiche*, in 'Brixia Sacra', vol. IX, pag. 30.

¹¹ C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 8, n. 3.

Presso la Pieve Vecchia

Frammento di epigrafe funeraria

Il frammento epigrafico rintracciato all'esterno della Pieve Vecchia «in un mucchio di sassi» è andato perduto; il suo testo, conservato dalla sola testimonianza di Pietro Gnocchi¹, che lo delineò e trascrisse nella seconda metà del '700, fu dal Mommsen pubblicato nel «Corpus...» conservando la disposizione riportata dal manoscritto dell'abate archeologo²:

— — — — TITIAE
AC — — — — —
— — — — —

Trattasi evidentemente del frammento di una epigrafe funeraria dedicata, come si deduce dalla desinenza del cognome, ad una donna; ma la disposizione del breve testo — con la collocazione alla fine della prima riga del nome 'TITIAE' preceduto da uno spazio senza incisioni e sotto al quale compaiono due lettere di un probabile cognome — lascia supporre che la dedica funeraria fosse rivolta a più di una persona; l'esiguità dei dati offerti dal moncone di iscrizione non consente però alcun completamento.

Il nome 'TITIVS-IA', qui usato come cognome, è assai comune tanto da diventare proverbiale; quanto ai 'cognomina' con l'iniziale in 'AC' si possono citare: ACutus, ACcilius, AChillea, ACCius, ACceptus etc.³; ma le due lettere conservate potevano essere precedute da altre perdute con la frattura ed in tal caso diventa impossibile ogni tentativo di completare il cognome.

Nello stesso luogo, presso la chiesa della Mitria, furono trovati altri frammenti di epigrafi: due in particolare — (C.I.L., V, n. 4834 e 4835) di cui si è ipotizzata l'associazione nel presente studio⁴ — potrebbero prestarsi per un possibile completamento con il nostro frammento dando la seguente lettura:

[q(uintus) cor]NELIVS Q(uinti) L(ibertus)
 — — — [sex vi]R AVG(ustalis)
 [sibi et] TITIAE
 AC [— — — — — — — — —]

NOTE E BIBLIOGRAFIA

- ¹ P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 247.
- ² T. MOMMSEN: C.I.L., vol. V, 4738, I.Br. 544.
- ³ F. VINACCESI: 'Le memorie bresciane di O. Rossi': cfr. rispettivamente pag. 232, pag. 320 n. 96, pag. 296 n. 26, pag. 318 n. 78, pag. 312 n. 41.
- ⁴ Cfr. «Dalla Pieve Vecchia, Testimonianza di un sevro augustale», pag.

Dalla 'Pieve Vecchia' della Mitria

L'epitaffio di Albano Senedo

L'epigrafe, corredata da una discreta bibliografia — è descritta nel codice Mediceo, nel codice autografo del Totti, nel manoscritto dell'Arragonese, nelle Memo-

rie bresciane del Rossi, nel codice del Grutero, nel manoscritto dello Gnocchi e nella miscellanea del Brognoli — già da tempo è andata perduta; ma nella seconda metà del '700 era ancora alla Pieve Vecchia della Mitria «sopra il primo gradino che va all'altar maggiore»; qui infatti la vide e descrisse Pietro Gnocchi¹.

Il testo epigrafico, conservato dagli 'Auctores' non fu quindi compulsato dal Mommsen che lo trascrisse basandosi solamente sulla loro testimonianza ed integrandolo nel modo seguente²:

V (f)
 SENEDO(ni)
 SENEDO(nis f)
 ALBANV(s)
 ET SENEDO
 PAREN(ti)

Dai disegni dell'Arragonese³ e del Medici, il frammento epigrafico, anche se parzialmente sbrecciato, sembra completo in alto, in basso ed a sinistra; il segno di una frattura corre invece dall'alto in basso sul lato destro, mutilando l'iscrizione di poche lettere. Questa si sviluppa in sei righe e si apre con l'espressione abbreviata V(ivus) F(ecit) che in generale riveste solo una funzione decorativa senza alcun legame con il testo anche nel rapporto grammaticale (figura 5).



Fig. 5

Secondo la versione dell'archeologo tedesco — che non integra il nome della quarta riga e lo considera quindi completo con la desinenza al nominativo — 'AL-

BANVS ET SENEDO' sarebbero i dedicanti che onorano il padre: 'PAREN(ti)' ed un fratello: 'SENEDO(ni) SENEDO(nis filio)' che risulta perciò omonimo, oltre che del padre, anche del fratello dedicante.

Più attendibile però ci sembra la versione del codice Mediceo⁴ che nella quinta riga accenna ad un'asta inclinata (sembra di dover credere a quella di un 'N' che lascia supporre una integrazione al dativo in 'ONI'; il testo perciò, con meno contorsioni del precedente, si dovrebbe leggere: 'ALBANVS', ancora vivente, preparò il monumento sepolcrale al fratello: 'SENEDO(ni) SENEDO(nis filio)' ed al padre: 'ET SENEDO(ni) PAREN(ti); avremo allora lo stemma seguente: (figura 6)



Fig. 6

SENEDO padre,
ALBANO figlio di SENEDO,
SENEDO figlio di SENEDO.

Perciò il testo, secondo il codice mediceo, dovrebbe così risultare:

V(irus) [F(ecit)]
SENEDO(ni)
SENEDO(nis f)
ALBANV(s)
ET SENEDO(oni)
PAREN(ti)

L'onomastica ricorrente denuncia in modo chiaro un nucleo familiare composto di gente indigena-celtica con qualche incertezza nel nome Albano il cui suffisso in 'ANVS' sembra piuttosto rimandare ad un gentilizio italico dell'Etruria o delle zone limitrofe; più probabilmente però siamo di fronte al tentativo del figlio di romanizzare il proprio nome celtico.

Il cognome Senedo(onis) è nuovo per il territorio bresciano e non sembra riscontrato neanche nella zona della Traspadana; tuttavia un accostamento nella parte tematica si può intravedere in 'Senecius' e 'Senetius' ricorrenti più volte nelle iscrizioni latine bresciane sia come cognome: C.I.L., vol. V, n. 4281-4347-4546-4708-4746; sia come gentilizio: C.I.L., vol. V, n. 4469 e n. 4471; tutta questa onomastica, con il tema comune, può essere riducibile, se l'accostamento non sembrasse troppo ardito, alla radice formante il nome dei Galli Senoni che assieme ai Boi, agli Insubri, ai Cenomani e ad altre tribù, vennero nel corso del VI secolo a.C. a popolare le contrade dell'Italia settentrionale e parte della centrale⁵.

Quanto al nome di 'ALBANUS' nell'area bresciana lo vediamo attestato in una epigrafe dell'Isola del Benaco associato al cognome di 'Quartio' e come figlio di 'Albicone': (C.I.L., V., 4597; I.Br. 403)

«EPPUPA(e) / ALBICONIS F / SECVNDVS ET / ALBANVS QVARTIO / FILII(fece)RVNT. Come si vede nella epigrafe della Pieve Vecchia i personaggi onorati sono espressi solo con cognomi e patronimico, indizio questo di relativa antichità per cui si esclude che l'iscrizione funebre sia posteriore all'età di Nerone.

In questo periodo cronologico il monumento funerario si accompagna a quello di LUBAMA TERTIA trovato vicino al Garza in contrada Piedimonte ed a quell'altro dedicato al clan di ESDRICO CARIASSI già nel pavimento della chiesa pievana della Mitria.

Con l'indicazione di nuova onomastica il reperto archeologico si aggiunge alle altre numerose testimonianze sulla persistenza di un largo sostrato celtico nella popolazione del territorio periferico della Colonia Augusta Brixia nel quale tuttavia è in atto, come lo dimostrano tante circostanze, un processo evolutivo di intensa romanizzazione a tutti i livelli sociali ed in tutte le direzioni: economiche, religiose e culturali.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ P. GNOCCHI, *Le antiche tradizioni bresciane, nuovamente riscontrate...*, pag. 249.

² T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4719 - I.Br. n. 525.

³ S. ARRAGONESE, *Monumenta antiqua urbis et agri brixiani...*, Manoscritto queriniano, A. II. 14, nn. 236-452.

⁴ G. MEDICI, *Iscrizioni latine del territorio di Brescia*, Manoscritto queriniano B, v. 35, c. 4, nn. 122-442.

⁵ Secondo T. Livio ciò avvenne tra il 616 e il 578: «Prisco Tarquinio Romae regnante...»; intorno al 388 secondo gli storici che usano cronologia greca; nell'anno 396 secondo Cornelio Nepote.

⁶ A. ALBERTINI, *Romanità di Brescia antica*, Ateneo di Brescia, anno 1978, pag. 104, n. 4. C. STELLA, opera citata, in *La Pieve della Mitria*, Grafo edizioni, 1982, pag. 11, n. 10 b.

⁷ Un ALBANO (—)doco, probabile marito della liberta (He)rennia, (Se)mele, compare in una epigrafe ritrovata nei pressi del Manicomio Provinciale nel campo «delle Sacristie»; ne dà notizia S. Zanella in 'Brixia Sacra', vol. VIII, pag. 117.

Un frammento di 'carmen' epigrafico

Il frammento di iscrizione sepolcrale, già esistente nella casa della signora Bresciani Paolina in contrada della Mitria, è costituito da una pietra di Botticino ed era impiegato con altre pietre dello stesso materiale nella soglia di un locale adibito a magazzino ma in precedenza usato come vano accessorio di un'osteria.

Questa casa nel 1840 apparteneva al signor Comini Ubaldo — già condannato a morte per i moti rivoluzionari del 1848 ma poi graziato — padre dell'avv. Onorato Comini deputato al Parlamento nelle legislature dal 1882 al 1890¹; nel 1500 la casa era dimora della nobile famiglia dei Merlini; nel 1852 vi si gestiva un'osteria all'insegna della 'Mitria'²; al riparo di questa insegna si riunivano Tito Speri, Alessandro Sora, Carlo Giustacchini — generoso rappresentante di Nave nei moti risorgimentali — con altri arditi giovani bresciani per preparare la cospirazione contro l'Austria.

Il toponimo di 'Mitria', mai riscontrato in precedenza nei documenti riguardanti la contrada, sembra appunto trarre origine da quell'insegna divenuta famosa e deve essere perciò svincolato da altre derivazioni alle quali si riferiscono alcuni studiosi³.

In seguito a lavori di ristrutturazione dei locali, la pietra epigrafica fu rimossa e quindi nel giugno del 1981 venne generosamente donata dalla signora Bresciani al Comune di Nave nella cui sede municipale il reperto archeologico attende una collocazione definitiva.

Il frammento epigrafico misura mt. 0,40 in altezza, mt. 0,30 in larghezza, mt. 0,11 di spessore. Le lettere sono alte cm 7 nella seconda riga (T cm 8), cm 6,5 nella terza riga (T cm 7,5), cm 7 nella quarta riga (figura 7). Mentre il lato destro è originario, quello in alto ed a sinistra sono troncati con la perdita evidente di parte del testo epigrafico; pur mutilo il lato in basso non sembra aver accusato ulteriori perdite. In alto a destra si scorge la parte inferiore della lettera 'V'; ciò è stato evidenziato nel 1981 dallo spurgo del materiale che aveva intasato l'incisione; l'acquisizione del nuovo elemento oltre ad ampliare il testo con la lettura:

[— — — V — —]
[— — —] VIT AETAS
[— — —] C FATVM
[— — —] M

conferma la brillante interpretazione del prof. A. Albertini che pubblicò l'epigrafe nel 1978⁴ ed al quale dobbiamo le seguenti note:



Fig. 7

È senza dubbio un frammento d'una lapide sepolcrale, che reca dei frammenti d'un CARMEN aggiunto dopo le indicazioni riguardanti il defunto o la defunta (i nomi, forse la paternità, forse anzi probabilmente l'età). Il defunto, o la defunta, doveva essere molto giovane rispetto a colui o colei o coloro che gli posero il monumento, a giudicare dagli esempi di CARMINA epigrafici su monumenti sepolcrali; si tratta spesso di figli morti giovani, adolescenti o anche fanciulli; e l'apostrofe è spesso rivolta alla madre. Ma poteva anche trattarsi d'un giovane marito o d'una giovane moglie.

Integrerei come segue

properaVIT . AETAS
uoluit hoC . FATVM
meuM

Dovevano precedere (oltre, s'intende, le indicazioni di cui s'è detto) uno o piuttosto due versi, come

noli dolere, mater,
hoc faciundum fuit.

Cito a confronto dall'Antologia latina: Buecheler - Riese, *i carmi* Fasc. I, nn. 145 sgg. particolarmente, e dal «Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro», 7-8,

1951, pp. 5-9 e 11-16 (lapide sepolcrale con ritratto dipinto ad encausto della prima metà del 1° secolo d.C.): IVLIA . AVCTI . L . PELORIS / VIXIT . ANN . VIII
NOLI . DOLERE . MATER . HOC . FACIVNDVM . FVIT PROPERAVIT .
AETAS . HOC . VOLVIT . FATVS . MEVS

dove il breve carmen, aggiunto ai nomi e all'indicazione dell'età (otto anni!) della piccola liberta Giulia Peloride, è diviso in due versi (senari), mentre nell'epigrafe di Nave è diviso in quattro emistichi.

Sotto i due ultimi versi, costituenti una formula comune, generica, doveva celarsi il vivo e sincero dolore dell'umile madre, probabilmente schiava o anch'essa liberta di (IULIUS) AUCTUS» (figura 8).

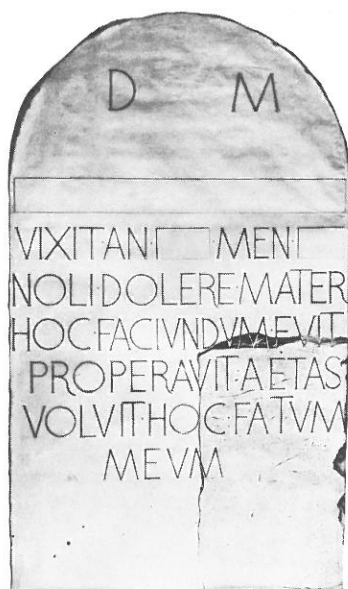


Fig. 8

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ 'Enciclopedia Bresciana', Edizioni «La Voce del Popolo» Brescia, vol. II, p. 308. Cfr. inoltre «L'on. Onorato Comini» di S. Rossetti in «Brescia Nuova» ottobre 1982.

² Archivio Comunale di Nave - fascicolo «Licenze Pubbliche»: elenco degli esercizi pubblici anni 1850 - 1860: (faldone senza segnatura).

³ A. Tagliaferri e P. Guerrini, quest'ultimo in alternativa con un'altra interpretazione, fanno derivare il toponimo dalla divinità orientale di Mitra; cfr. 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia, anno 1958, pag. 272 di A. Tagliaferri e 'Storia di Nave' di P. Guerrini, pag. 28.

⁴ A. ALBERTINI: Note riguardanti iscrizioni romane del territorio bresciano in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia, anno 1978, pag. 110.

⁵ C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, La Valle del Garza in età preistorica e la romanizzazione di Nave, pag. 10, n. 9.

Ricomposizione di due frammenti epigrafici

Il primo frammento in esame, descritto da Giuseppe Gelmini, da Pietro da Ponte e da Ottavio Rossi, (che lo diceva proveniente dalla chiesa di Nuvolera), fu scoperto a Nave 'ad plebem veterem' presso la Mitria; attualmente è collocato nella cella centrale del lapidario del Capitolium nel lato nord¹.

Si tratta di un frammento di pietra calcarea di Botticino, di mt. 0,43 in larghezza, mt. 0,26 in altezza e mt. 0,38 di spessore. L'altezza delle lettere della seconda e terza riga risulta di mm 45 (figura 9).



Figura 9

La lettura del testo epigrafico, riportato dal Mommsen secondo la versione di P. Da Ponte, è la seguente²:

GIAVIS
ET DUGIAV
DIAE FIL V

L'integrazione alla prima riga del frammento sembra potersi facilmente sciogliere con:

— — — — — DU
GIAVIS — — —

La collocazione dell'integrazione DU/GIAVIS al termine di una riga superiore alla prima sembra scontata e sicura non essendoci, alla sinistra di 'GIAVIS' — considerato che il taglio della pietra in questo lato è originale — lo spazio sufficiente per accogliere le due lettere.

A questo punto, per colmare la lacuna della prima riga, ritengo fondato il ricorso al testo di un frammento epigrafico conservato, mentre l'originale è perduto, da Pietro Gnocchi e da G. Gelmini³; P. Gnocchi, che per la sua diligenza fu apprezzato e lodato perfino dal Mommsen, tramanda il testo con 'TAURODU' nella prima riga e la parte superiore di tre lettere identificate con 'ISI' nella seconda riga; precisando l'ubicazione, «poco lungi dalla Pieve sopra un muro che guarda a ponente», egli concorda con G. Gelmini che però trascrive il testo con 'AURODU' omettendo i brandelli delle tre lettere che comunque dovevano essere appena accennate nella parte superiore.

Nessuno dei due autori citati, né il Mommsen che trascrisse l'epigrafe sulla loro fede, accennano nel testo alle punteggiature separative; tuttavia l'integrazione data per scontata di DUGIAVIS nell'esame preliminare, nel mentre ci offre il collegamento, direi sicuro, delle due iscrizioni, ci indica anche le probabili cesure che nel testo del Gelmini ci danno 'AURO DU' e nel testo di P. Gnocchi potrebbero darci sia 'TAURO DU' come pure 'T. AURO DU'; meno probabile ci sembra l'integrazione 'S. TAURO DU' in quanto 'S' come abbreviazione di Sextus si riscontra raramente (figura 10).

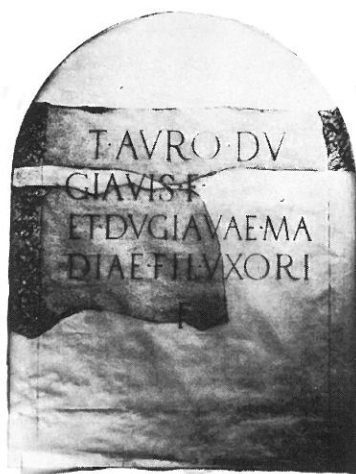


Fig. 10

L'unione dei due testi dei frammenti epigrafici, incoraggiata anche dall'identità del luogo di ritrovamento degli stessi — anche il secondo frammento preso in esame fu rinvenuto da G. Gelmini in «Nave extra plebem veterem» — sembra adattarsi egregiamente alla restituzione grafica che nella terza riga consiglierebbe una integrazione breve comunque non superiore a 5-6 lettere⁴.

Al completamento del patronimico con desinenza in 'DIAE' potrebbero concorrere con uguale successo sia 'MADIA' che 'IERDIA' ambedue presenti nella Transpadana in un contesto di onomastica barbarica; viene tuttavia spontanea la scelta di 'MADIA' pensando all'identico patronimico di SESTO marito di LUBAMA TERZIA attestato nell'area pagense di Nave⁵.

Il testo definitivo, dopo aver sciolto tutte le abbreviazioni, si potrebbe così leggere:

T(ito) AURO DU
GIAVIS F(ilio)
ET DUGIAV(ae) [MA]
DIAE FIL(iae) U(xori)
T(estamento) F(ieri) I(ussit)

con la variante nella prima riga di 'TAURO DU'; l'aggiunta dell'ultima riga è suggerita dalla lettera 'F' che sembra doversi scorgere al centro sotto la composizione epigrafica.

Il gentilizio 'DUGIO-DUGIUS-DUGIAVA', che pare un derivato di un nome prelatino o l'adattamento d'un tale nome⁶, è attestato frequentemente nell'area della Cisalpina:

- SEX DUGIUS VALEMTIO, (C.I.L., vol. V, n. 4282 - I.Br. n. 88);
- DUGIUS (Tri)UMI F(ilius), (C.I.L., vol. V, n. 4523 - I.Br. n. 329);
- DUGIUS GIMONIS F(ilius), (C.I.L., vol. V, n. 6908);
- DUGIAVA TURI F(ilia), (C.I.L., vol. V, n. 4881; I.Br. n. 687);
- DUGIAVA SAXADIS F(ilia), (C.I.L., vol. V, n. 4883; I.Br. n. 689).

L'onomastico 'AURUS', per restare nel bresciano, ricorre nell'epigrafe di Tremosine dedicata a T. AURO SEVERO (C.I.L., vol. V, n. 4878)⁷.

Resta da sottolineare la presenza in Tremosine di due iscrizioni che riportano l'onomastica di cui nel titolo di Nave si è ipotizzata la sintesi e cioè T. AURO e DUGIAVA. Quest'ultimo toponimo è contenuto nella celebre epigrafe di Voltino di Tremosine che documenta la presenza dei Reti in quel territorio essendo scolpita in due lingue: in latino nelle prime quattro righe e le ultime due in caratteri retici.

Anche il gentilizio TAURUS è conosciuto sia nell'area bresciana che nella Cisalpina; e ben si adatta all'onomastica celtica attestata nel monumento funerario della Pieve Vecchia e che ci ripropone un'ulteriore testimonianza del substrato indigeno celtico della popolazione romana nel pago navense.

L'indicazione dei membri famigliari con il solo nome e patronimico è l'unico

indizio che ci consente di stabilire un termine 'ante quem', per datare cioè prima dell'età neroniana, e forse anche claudia, il nostro monumento⁸.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

- ¹ Nel Museo Romano di Brescia è registrato con la sigla: MR 2974 e AFDM A 770-7856.
- ² T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4592 - I.Br. n. 398.
- ³ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4833 - I.Br. n. 639; P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 247, dove precisa il luogo di ritrovamento: «poco lungi (dalla Pieve) sopra un muro che guarda a ponente». G. JOLI, *Mon. Ant.*, n. 1826.
- ⁴ L'integrazione prospettata in forma dubitativa dall'Albertini in Brixiana, pag. 85, nota 10, «ET DUGIAV(ae uxori et Clui) / DIAE FIL(iae) Va(— —)» non si adatterebbe, per la sua eccessiva lunghezza, nella ricomposizione grafica proposta.
- ⁵ Il patronimico CLUIDIA è contenuto nell'epigrafe di Idro: C.I.L., vol. V, n. 4891 - I.Br. 727; cfr. A. ALBERTINI, *Brixiana*, pag. 103; cfr. A. ALBERTINI, opera citata, pag. 80. Il patronimico MADIA figura nell'epigrafe di Nave: C.I.L., vol. V, n. 4637 - I.Br. n. 443.
- ⁶ A. ALBERTINI, *Brixiana*, pag. 79.
- ⁷ A. ALBERTINI, *Romanità di Brescia*, pag. 104, n. 4.
- ⁸ C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 10, n. 6. L'integrazione proposta «(du)GIAVIS / ET DUGIAV(ae) / (— —)DIAE FIL(i)U(s?)» sembra poco sostenibile presentando una discordanza nel genere maschile e nel caso nominativo del sostantivo FILIUS, con il genere femminile ed il caso dativo del gentilizio DUGIAV(ae).
- ⁹ Per il confronto del «gentilizio-patronimico» DUGIUS con nomi legati all'onomastica delle epigrafi epicoriche, con l'alternanza di sorda e sonora, confronta: M.G. TIBILETTI BRUNO, *Camuno, retico e pararetico in 'Lingue e dialetti' in Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, pagg. 216, 218, 219, 221, 234, 249.

Dalla Pieve della Mitria

Un clan di Cenomani nel pago navense

Sul luogo del ritrovamento dell'epigrafe, il Medici¹, sulla fede del Ferrarino, — che per primo la vide e descrisse — ma anche attraverso l'Aragonese, come si deduce dal richiamo della numerazione data all'iscrizione nel manoscritto, — ci riferisce che la pietra, piuttosto corrosa per l'usura del tempo e mancante di alcune lettere, era collocata nel pavimento della chiesa pievana di Nave (figura 11).

Il frammento marmoreo ci viene presentato con i lati a sinistra ed inferiore delimitati da una cornice, mentre una frattura, corrente lungo gli altri due lati, avrebbe

spezzato una figura umana e fatto perdere alcune lettere. Il Mommsen, vagliando le diverse versioni degli 'auctores' e completandole parzialmente, ne ha dato la seguente stesura²:



Fig. 11

figura
dimidiata

V. (f)
ESDRICO CARIA(ssi)
F. SIBI E(t)
ESDRONI MANG
VXORI ET
MAN — — — LIO F. [et cari]
ASSO F. ET PONTIL

lasciando tuttavia sospese alcune integrazioni nella quarta, sesta e settima riga; qualche suggerimento per il loro completamento ci viene offerto dal testo medesimo: infatti il suffisso del patronimico MANC(illii), nella quarta riga, e la saldatura nel corpo centrale del nome MAN(cil)LIO, nella sesta riga, si possono facilmente reperire scambiandosi vicendevolmente gli elementi mancanti; per l'integrazione dell'ultima riga, ci sembra legittimo il ricorso al suffisso 'ILLIO' in sintonia con le caratteristiche

dell'onomastica. Dopo quanto osservato, il testo, sciolte le abbreviazioni, e con l'aggiunta delle integrazioni proposte, si può leggere:

V(ivus) [f(ecit)]
ESDRICO CARIA(ssi) [f(ilius)]
SIBI E(t)
ESDRONI MANCI(lli) [f(iliae)]
VXORI ET
MAN(cil)LIO F(ilio) [et Caria]
ASSO F(ilio) ET PONTIL(lio) [f(ilio)]

che in linguaggio corrente viene così interpretato: Esdrico, figlio di Cariasso, ancora vivente, si prepara il monumento funebre per se, per la moglie Esdra, figlia di Mancillio, e per i figli Cariasso, Mancillio e Pontillio. La stele, probabilmente centinata, portava in alto, oltre all'espressione abbreviata V(ivus) F(ecit), con funzione chiaramente decorativa e totalmente staccata dal testo, un bassorilievo con una figura umana rappresentante, da quello che si può ricavare dal disegno dell'Aragonese, un individuo maschile, quasi certamente Esdrico, che si fa costruire il monumento per sé ed i familiari. La presenza della decorazione iconografica, l'adozione di elementi cuoriformi in sostituzione della punteggiatura separativa nel testo, rivelano distinzione e possibilità di censo nel committente.

Tutte le persone menzionate nel marmo sepolcrale sono indicate, secondo le usanze dei Galli, con il solo nome servendosi di quello del padre per il proprio cognome; questa circostanza e la persistenza dell'onomastica celtica costituiscono un'ulteriore attestazione nell'area pagense della Valle del Garza di costumi e tradizioni indigene in un periodo in cui la romanizzazione era già sicuramente assai diffusa ed assimilata dalla popolazione locale. L'iscrizione è una delle più interessanti del repertorio epigrafico di Nave per i numerosi spunti che offre all'analisi sul tessuto sociale del nostro territorio; è innanzitutto indicativa la provenienza dei molti riscontri sull'onomastica presente nella stele della Pieve: vediamo alcune.

Da Zanano in Valtrompia ben tre sono le epigrafi che si richiamano alla nostra e che attestano ora un Cariasso figlio di Bitio ed i suoi due figli Clado e Bitio (C.I.L., vol. V, n. 4924), ora Esdra figlia di Cangina e moglie del legionario C. Mestrio (C.I.L., vol. V, n. 4923) ed infine Esdra figlia di Teudo (C.I.L., vol. V, n.).

Da Cellatica un'ara votiva a Minerva è innalzata da Medussa figlia di Cariasso (C.I.L., vol. V, n. 4278).

Da Brescia o dai sobborghi ci giungono: l'ara votiva a Mercurio eretta da Primio figlio di Cariasso (C.I.L., vol. V, n. 4266), da Verziano la stele di Primio Mancil(lio) figlio di Esdro (C.I.L., vol. V, n. 4280).

Da Gavardo la lapide sepolcrale del sevro augustale (— — —)ius Severus ci attesta Mesava figlia di Cariasso (Ann. Museo di Gavardo, anno 1966).

Dalla necropoli romana del LUGONE di Salò viene riscontrata una stele di Esdrizzo Vesumo.

Da Tremosine un'altra attestazione di Esdrizio figlio di Vesgasio (C.I.L., vol. V, n. 4880).

Dall'isola del Benaco infine si ha la testimonianza di Mario figlio di Esdrizzo e di Vesgasa figlia di Bittio (C.I.L., vol. V, n. 4647).

Queste citazioni, le più significative, ci permettono di delimitare sul territorio bresciano 'un areale' di GENTES di origine celtica legate da una complessa catena di parentele e di affinità che nell'epigrafe di Nave sembra trovino il loro coagulo³.

L'indicazione delle persone ricordate nella nostra epigrafe con il solo nome e patronimico, rappresenta l'unico indizio per fissare un termine 'ante quem' e cioè per datare il monumento anteriormente all'età neroniana, o forse anche claudia⁴.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ G. MEDICI: *Iscrizioni latine del Territorio bresciano*, n. 123. S. ARAGONESE: *Monumenta antiqua urbis et agri brixiani...*, n. 456.

² T. MOMMSEN: C.I.L., vol. V, n. 4600 - I.Br. n. 406; dove vien riferito «...Habet FERRARINUS in libris VERDERIANO, pag. 74, n. 1 (inde GRUTERUS 780, 10) et BEMBINO f. 114; pendent ab eo, sed ut adsint emendationes ex lapidae sumtae, TRAIECTINUS n. 113; MEDICEUS n. 123; CORSINIANUS n. 109; ARRAGONENSIS ms. n. 235-456; VINACCESI in add. pag. 314; GNOCCHI pag. 247 a prioribus...».

³ A. ALBERTINI: *Romanità di Brescia antica*, pag. 104, n. 4. C. STELLA: *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 11, n. 10.

Dalla Mitria

Testimonianza di un sevro augustale

Il frammento di epigrafe in pietra di Botticino è inserito nel muro esterno dell'abside dell'antica chiesa pievana della Mitria a qualche metro di altezza dove appunto lo vide e delineò Pietro Da Ponte¹; misura in larghezza cm 22-23, in altezza cm 15-16, lo spessore non può essere rilevato essendo il frammento murato parzialmente; l'altezza delle lettere della prima riga è di cm 8, quelle della seconda riga, ovviamente completate, è di cm 6 circa (figura 12).



Fig. 12

I caratteri, presentando una buona e profonda incisione con una elegante regolarità, costituiscono un bell'esempio della così detta scrittura 'capitale quadrata' di cui possediamo anche un altro prestigioso riscontro nella iscrizione onoraria del tribuno M. Clodio Ma(— — —).

Del personaggio menzionato nell'iscrizione — di cui è andato perduto il prenome ed il nome, (che dovevano essere stati mutuati dal patrono), nonché il cognome che il personaggio portava da schiavo — si conosce il patronimico 'Quinto', la condizione sociale di liberto e la funzione sacerdotale di sevir augustale. Del poco che rimane si può ricostruire il seguente testo:

Q(vinti) L(ibertvs)
(sexvi)R AV(gvstalis)

Le esigue informazioni del frammento epigrafico non consentono di definire il carattere dell'iscrizione: escluso il carattere onorario, (la terminazione del sostantivo 'sexvir' è al nominativo e non al dativo), si possono configurare due ipotesi: l'epigrafe apparteneva ad un monumento funerario ed in tal caso dopo l'indicazione della funzione sacerdotale doveva seguire il pronome 'sibi' ed eventuali altre dediche (per esempio al patrono ed alla contubernale del liberto). L'epigrafe poteva, come seconda ipotesi, appartenere alla categoria dei 'tituli sacri' in base alla quale si può ritenere che il Liberto di Quinto, come sevir augustale, abbia eretto un'ara o una base a una divinità o curato dei lavori in luogo sacro; in tal caso dopo l'onomatica potevano seguire altri dati relativi alla carriera percorsa dopo il sevirato².

A questo punto si potrebbe anche tentare un aggancio del frammento in esame con un altro moncone di epigrafe riportante la parte finale di un gentilizio '— — —NELIVS' facilmente integrabile con (cor)NELIVS. Il frammento proposto per il completamento fu ritrovato sempre da Pietro Da Ponte «...nel muro di un casolare a mezzodì in un orto attinenti alla Chiesa»³. L'integrazione ipotizzata sarebbe

agevolata dal nesso grammaticale tra la funzione sacerdotale 'sexvir augustale' ed il gentilizio 'CORNELIVS', uscenti ambedue al nominativo, e dalla identità del luogo di ritrovamento dei due frammenti iscritti. Il testo integrato potrebbe risultare del seguente tenore:

Q(vintvs) [cor]NELIVS Q(vinti) L(ibertvs)
[— — — — —] [(sex)vi]R AVG(vstalis)

I seviri augustali, per lo più liberti o figli di liberti e quindi di non alta condizione sociale, secondo il Mommsen erano tenuti in buona considerazione a Brixia tanto da giungere al decurionato ed alla magistratura⁴; esclusi dalle funzioni municipali, i liberti, nelle cui mani incominciava a concentrarsi la ricchezza, videro nella istituzione degli 'Augustales' il mezzo di elevazione sociale; all'atto dell'assunzione della carica dovevano versare all'erario pubblico una certa somma precedentemente stabilita. Inoltre durante l'anno della loro carica erano tenuti a fare delle dedizioni rituali all'imperatore, solennizzandole a proprie spese con giochi pubblici e feste⁵.

Nell'esercizio delle proprie funzioni i seviri augustali indossavano la 'pretesta' con la quale, morendo, avevano il diritto di essere sepolti; per via erano scortati da un littore con i fasci, sedevano in 'tribunal' sopra i 'bisellia' ed erano onorati di un posto distinto nei pubblici spettacoli.

Scaduti dalla carica, i seviri augustali potevano ritirarsi nei luoghi di origine o dove possedevano dei beni immobili; questo fatto può anche spiegare in parte la presenza a Nave della iscrizione del seviro augustale liberto di Quinto⁶.

Circa la datazione del frammento si può osservare che l'ottima qualità dell'iscrizione, come indizio di relativa antichità, farebbe collocare l'iscrizione nel primo secolo d.C. ed in tal caso il liberto (Cor)NELIO potrebbe essere incluso nei seviri augustali all'età precollegiale e cioè al primo secolo o ai primi decenni del secondo secolo⁷.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4834 - I.Br. n. 640. P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni Bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 247.

² A. ALBERTINI, *Brixiana*, pag. 78.

³ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4835 - I.Br. n. 641. P. GNOCCHI, opera citata, pag. 247.

⁴ A. GARZETTI, *Epigrafia e Storia di Brescia Romana* in 'XIX Centenario del Capitolium', pag. 43.

⁵ R. ROSSINI, *Cronaca del Municipio Romano*, pag. 129.

⁶ A. ALBERTINI, *I seviri augustali nelle iscrizioni romane di Brescia e del suo Territorio*, in 'XIX Centenario del Capitolium', pag. 298-209.

⁷ A. ALBERTINI, *Brixiana*, pag. 82. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, n. 18. Chiesa parrocchiale, lett. a-c. L'ubicazione dei due frammenti epigrafici, indicata «nella zona della chiesa parrocchiale» deve essere rettificata alla Mitria presso la Pieve Vecchia.

Un messaggio di romanità a Montecclana, da

'Publio Aeteio Frequentioni'

La contrada di Montecclana, con le frazioni di Piès e di Borano che hanno sempre gravitato intorno ad essa, sin dalle remote epoche preistoriche ha dato testimonianze di insediamenti umani stabili¹; nel periodo romano poi sono note due tombe venute alla luce nel 1955 a Borano di fronte all'ex ospedale dei cronici; una di queste era costruita in mattoni, conteneva ancora lo scheletro del defunto, con al fianco una scodella di terracotta; nel loro povero corredo furono rinvenuti due sesterzi: uno di Domiziano e l'altro di Traiano che permisero di datare le due sepolture agli inizi del secondo secolo d.C.².

Non dovrebbe quindi destare eccessiva sorpresa l'ulteriore attestazione di vita romana che ci trasmette l'epigrafe a 'Publio Aeteio Frequentioni'³ trovata «...nella terra di Nave al focolare della cucina del sacerdote Giovan Battista Parisio in contrada di Montecclana»⁴ (figura 13).



Fig. 13

L'iscrizione tuttavia sembra sia andata perduta poichè le ricerche sul posto, «in aedibus Pariso», l'attuale casa dei signori Zanotti (Mischì) dove la segnalò a suo tempo Pietro Gnocchi, non diedero risultati positivi; d'altra parte non si hanno notizie del trasporto del reperto archeologico al lapidario del Museo Romano di Brescia.

L'epigrafe, che rivela esplicitamente le sue caratteristiche funerarie, si sviluppa su due righe; sciolta l'unica abbreviazione si può leggere:

P(ublio) AETEIO
FREQUENTIONI

L'indicazione del defunto con i tipici 'tria nomina' ci informa che il personaggio, che viene commemorato nella pietra antica, era da tempo cittadino romano; il gentilizio 'AETEIUS', unica attestazione nell'agro bresciano e raramente riscontrato anche nella Traspadana, è tipicamente italico come lo è il prenome 'Publius'; il cognome 'FREQUENTIO-ONIS', nonostante la cura nell'atteggiarlo latinamente, sembra tradire l'origine celtica. Nello stesso tempo il persistere sull'onomastica indigena «...fa pensare, più che a un ritardo di romanizzazione, al conservatorismo locale, rispettato dal ben noto empirismo romano, che rifuggiva dai livellamenti ispirati a principi teorici»⁵.

Il cognome 'FREQUENTIO' nell'elenco dei «cognomina virorum et mulierum» riportato nel Corpus Inscriptionum Latinarum del Mommsen compare solamente nell'epigrafe di Monteciana e sembra che non si riscontri neanche nell'area della Cisalpina.

L'impossibilità di rilevare le caratteristiche dell'iscrizione funeraria, la qualità dell'incisione delle sue lettere, il tipo della pietra, non consente di collocare cronologicamente il reperto; solamente si potrebbe osservare che la menzione del cognome posticipa all'età di Nerone il termine 'post quem' oltre il quale cioè si potrebbe datare l'epigrafe.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ Nella valle della Listrea, lungo la mulattiera per il Ballottino, furono raccolti dal 1956 al 1972 alcuni materiali fittili, comprendenti fra l'altro due piccoli frammenti di impasto fine decorati appartenenti a recipienti del tipo campaniforme, ed un manufatto litico consistente in una punta foliata bifacciale in selce della lunghezza di cm. 9. Con questa nuova documentazione venivano consolidate le testimonianze sulla cultura del vaso campaniforme (2000 a.C.) abbondantemente segnalato nell'Italia settentrionale e nel bresciano in particolare. P. BIAGI, *Preistoria Alpina*, anno 1975, pag. 348. G. PANAZZA, *La Pinacoteca e i Musei di Brescia*, Bergamo 1968 (seconda edizione), pag. 14. G. MARCHELLO, segnalazione in 'Sibrium', vol. VIII, 1964-1966, pag. 133.

² Queste notizie sono state segnalate al Gruppo Archeologico della Valle del Garza di Nave dalla Sovrintendenza alle Antichità della Regione Lombardia tramite la dott. Linn Passi Pitcher nel 1978. Cfr. Inoltre: C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, Val Listrea n. 13, pag. 11, Borano n. 14, pag. 11, Monteciana n. 16, pag. 12 dove il gentilizio AETIO viene erroneamente, forse per un refuso di stampa, trascritto con AETERIO.

³ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4520.

⁴ P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 246.

⁵ A. GARZETTI, *Epigrafia e Storia di Brescia romana* in: 'XIX Centenario del Capitolium', pag. 32, vol. I.

L'ara votiva di Pustumio e Fictorio

Il grosso blocco di pietra di Botticino, adattato a vaschetta per una fontana, da tempo immemorabile ornava la casa già del dott. Vittorio Ghio, fondatore dell'Ospedale dei Cronici di Nave, che dotò appunto la nuova istituzione dello stabile di via Borano.

Di fronte a questo edificio, ad un centinaio di metri dallo stesso, vennero alla luce nel 1955 due tombe romane di età traianea con un modesto corredo¹.

Il blocco misura mt. 0,76 in larghezza, mt. 0,89 in altezza, mt. 0,62 di spessore; la superficie iscritta è compresa in un rettangolo con i lati di mt. 0,27 e 0,74 (figura 14).



Fig. 14

La pietra incisa è oggi conservata nel giardino della casa del Sig. Giuseppe Rivadossi a Nave.

«I caratteri, a parte in qualche punto (lungo la frattura recente per esempio e nell'orlo inferiore, dove la 'L' ha perso il tratto orizzontale e la 'F' il piede), sono

intatti. Essi sono bene e profondamente incisi, regolari ed eleganti: un bell'esempio di quella che si usava definire «capitale quadrata». La loro altezza è (rispettivamente) di mm 79, 60, 76. Punti separativi sono invece poco profondi. Uno di essi tra 'C' e POSTUMIUS è andato perduto per una lesione della pietra»².

La lettura, completata con le dovute integrazioni, così si svolge:

C(aius) POSTUMIUS
MARCELLUS ET
L(ucius) FICTORIUS
(— — — — — — — —)

Il gentilizio POSTUMIUS-POSTUMIA è troppo comune per meritare un commento — solo nel territorio bresciano è attestato in almeno 27 individui, alcuni dei quali di rango sociale elevato come CAIO POSTUMIO COSTA «duovir quinquennalis», cioè supremo magistrato nel Municipio della Colonia Brixia nell'8 a.C. (C.I.L., vol. V, n. 4201)³.

Anche il cognome MARCELLUS non è raro nell'onomastica della Traspadana; qui basterà solo sottolineare l'evidente origine latina.

Per FICTORIUS, variante arcaica di VICTORIUS⁴, esiste un riscontro nell'area bresciana: si tratta del sevro augustale LUCIUS FICTORIUS TERTIUS che ha per moglie FIRMIA PRIMA, (il gentilizio FIRMA è noto anche a Nave) e che ha in comune con il nostro personaggio di Nave anche il prenome LUCIUS: indizi e concordanze di per sé non certo sufficienti per stabilire l'identità dei due personaggi.

I gentilizi dei due dedicanti, oltre che per la loro diffusione in tutta la penisola, con la desinenza in 'IUS' denunciano chiaramente la loro origine latina, e questo, assieme all'indicazione dei caratteristici 'tria nomina', ci consente di identificare in CAIO POSTUMIO MARCELLO e LUCIO FICTORIO due cittadini perfettamente romanizzati.

La trasformazione e l'adattamento della grossa pietra in una vaschetta per fontana, nonché la formazione di smussi agli spigoli della fronte e della base e la decorazione dei fianchi «con un motivo geometrico (un rombo inscritto in un rettangolo di trattini fitti e paralleli)», sembrano senz'altro opera di un esperto lapicida⁵.

A tale proposito ricordiamo che nel luglio del 1576 il noto 'pichapreda' Giacomo figlio di Comino dei Paysolis de Bornado era a Nave dove per altro suo fratello Bartolomeo, pure lapicida, possedeva alcuni terreni⁶.

Forse ad uno di questi artisti si deve la trasformazione dell'ara votiva la cui parte inferiore, sotto il cognome di FICTORIUS, doveva accogliere il nome di colui al quale era stato dedicato il monumento e probabilmente il motivo per il quale era stata eretta l'ara stessa.

A questo proposito il prof. Albertini riferisce: «Escluso, mi sembra, sia il carat-

tere onorario sia quello funerario della iscrizione, si può pensare che l'iscrizione appartenga alla categoria dei 'tituli sacri' o dei 'tituli municipales'.

In via di ipotesi si può proporre di ritenere che i due personaggi, i cui gentilizi sono diversi (e questo concorre ad escludere il carattere sepolcrale) e i cui nomi sono uniti da 'ET' (e questo esclude che vi fossero altri dedicanti), abbiano eretto, quali magistrati municipali o seviri augustali o dignitari di luogo sacro o di un collegio, un'ara o una base a una divinità in una particolare circostanza o abbiano erogato o destinato somme di denaro per la celebrazione di cerimonie particolari o curato dei lavori in luogo sacro»⁷.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ Notizie dalla Sovrintendenza alle Antichità della Lombardia al Gruppo Archeologico 'Valle del Garza' di Nave.

² A. ALBERTINI, *Notiziario. Epigrafe Romana inedita da Nave (Brescia)*, in 'Epigraphica', XXXIV, 1972, pag. 159-161.

³ A. ALBERTINI, *L'età repubblicana*, in «Storia di Brescia», Morcelliana, 1963, pag. 181, vol. 1°; Caio Postumio compare nell'epigrafe proveniente da Brescia con la dedica al dio Bergimo e la menzione di un altro duoviro iure dicundo della Colonia Brixia.

⁴ A. ALBERTINI, *Note riguardanti iscrizioni romane del territorio bresciano*, in 'Commentari dell'Ateneo di Brescia' per il 1978, pag. 110/2, n. 2.

⁵ A. ALBERTINI, *Notiziario. Epigrafe romana inedita da Nave (Brescia)*, in 'Epigraphica', XXXIV, 1972, pag. 160, n. 3.

⁶ C. BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560*, pag. 231. A. S. B., Notarile Brescia, G. Battista Parisio 22/7/1576.

⁷ A. ALBERTINI, *Notiziario. Epigrafe romana inedita da Nave (Brescia)*, in 'Epigraphica', XXXIV, pag. 161. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 11, n. 15, Monteclana.

Alla 'Casina' di Muratello

Il 'locus sepulturae' di M. Cornelio Placido

A Muratello di Nave, in località La Casina — ai margini della Prada¹, la fertile pianura contenuta tra i contrafforti del monte Denno ed il torrente Garza — nel cascinale del sig. Luigi Bonometti, tra le macerie di demolizione di una vecchia struttura, comparve nella primavera del 1975 un blocco di pietra a testa tonda con lettere incise.

La segnalazione allo scrivente e la successiva informazione del rinvenimento

al prof. A. Albertini² consentiva un primo esame dell'epigrafe all'esperto studioso che ne valutava il particolare interesse archeologico evitando così al pezzo il solito banale reimpiego³.

La pietra antica, di calcare molto compatto simile al medolo, in altri tempi largamente usato nelle costruzioni locali, si presenta come un cippo a testa centinata; una troncatura nella parte inferiore, non mutilando il testo, ha fatto perdere solamente la parte che andava infissa nel terreno, mentre nella porzione centinata del cippo una malaugurata scalpellature, rovinandone il profilo, ha fatto perdere alcune lettere ad eccezione di parte dell'asta laterale destra di una 'A' (figura 15).



Fig. 15

I caratteri dell'epigrafe, dall'incisione non molto profonda, risultano delle seguenti altezze:

- per la seconda riga: mm 42 (la lettera I di mm 27), con il nesso I O (la 'T' dentro la 'O');
- per la terza riga: mm 36 (la lettera T di mm 48);
- per la quarta riga: mm 36 (la lettera I di mm 46);
- per la quinta riga: mm 40;
- per la sesta riga: mm 35, con il nesso NE.

La pietra è alta mt. 0,53 al colmo della centina, mt. 0,32 in larghezza e mt. 0,19 di spessore.

Lettura:

A
 PRECARIO
 AB T OCTAVIO
 ALLIFANO
 M CORNELIO
 PLACIDO

Il testo epigrafico, previa integrazione della prima riga con [are]A⁴, è stato completato dal prof. A. Albertini nel modo seguente:

[are]A
 PRECARIO
 AB T(ito) OCTAVIO
 ALLIFANO
 M(arco) CORNELIO
 PLACIDO

Tito Ottavio Allifano concede, a titolo precario, un piccolo appezzamento di terreno, probabilmente attiguo al luogo in cui era infisso il cippo, per la sepoltura di Marco Cornelio Placido e dei suoi familiari.

La precarietà della concessione definisce appunto la riserva del diritto di sciogliere unilateralmente, da parte cioè del proprietario del terreno Tito Ottavio Allifano, il rapporto giuridico convenuto conservando la proprietà e concedendo il solo possesso.

«Oltre ad alcuni nomi nuovi l'epigrafe presenta un'importante novità, almeno per l'epigrafia romana del territorio bresciano: la formula PRECARIO AB (ALIQUO, scil. CONCEDITUR), relativa ad un istituto giuridico del mondo romano e qui, come pare, applicata alla condizione della sepoltura⁵.

La forma del cippo infatti fa credere che fosse eretto in un'area sepolcrale, benchè l'iscrizione non contenga nessuno degli elementi più comuni che fanno conoscere a prima vista la categoria di una epigrafe.

Ritenendo in ogni modo che si sia di fronte a un monumento sepolcrale, cito a confronto in particolare l'iscrizione urbana ILS 8305 (CIL VI 10768), nella quale, righe 5 - 7, si legge: PARENTES FILIO DULCISSIMO LOCUM PRECARIO PETIERRUNT (sic) A T. EREDIO GAIO»⁶.

Il gentilizio Octavius nell'area bresciana è attestato:

- nell'iscrizione di Brescia: — Clodia Conlib. / Mineme sibi et / M. Rustio Severo / Contubern. et / T. OCTAVIO Severo fil. / VI Vir. Aug. et / G. Rantulan Mionid / Amico⁷,
- nell'iscrizione di Porzano: — OCTAVIA Sp. f. / Avus / t(estamentum) f(ieri) i(ussit)⁸.

Quanto ad Allifano, unico esempio di questa onomastica nel territorio bresciano, il valore lessicale del tema del cognome sembra «indicare l'origine da Alliphae, nota città del Sannio, poi romana, dove gli Octavii sono attestati (CIL, X, n. 2406). Il gentilizio è molto diffuso nel territorio campano»¹⁰.

Il gentilizio Cornelius, associato nel nostro caso al prenome Marcus molto in uso nella tradizione della gens Cornelia, è diffusissimo nelle iscrizioni del territorio bresciano dove si contano almeno 70 individui con tale onomastica; piuttosto raro invece il cognome Placidus riscontrato nel bresciano:

- nell'ara votiva dove appunto si legge: — iuno / nibus / V.S.L.M. / L. Caecilius / PLACIDUS — (C.I.L., vol. V, 4222; I.Br. 27)
- nella stele di Fiumicello a M. Sempronio Placido (C.I.L., vol. V, 4718; I.Br. 524)
- e nel titolo onorario all'imperatore Vespasiano eretto dall'edile Q. Cornelio Placido che oltre al cognome ha in comune con il nostro personaggio anche il gentilizio Cornelio: — Imp. Caesari / Vespasiano Aug. / Pontif. max. tr. pot. / Imp. XIII P.P. Cos. V desg. / VI Censori / Q. CORNELIUS Q.f. / PLACIDUS aedil Q. / T.F.I. —¹¹.

Dal cognome Placido M.A. Levi, che ha descritto quest'ultima epigrafe, deduce che si debba trattare di un cisalpino romanizzato¹².

L'epigrafe di Nave, tra le più interessanti del territorio della Valle del Garza, ci presenta dunque due personaggi: un italico, Allifano, ed un cisalpino cenomane, Placido, la cui romanizzazione traspare anche nella tipica indicazione con i 'tria nomina'.

L'eterogeneità della provenienza di gentilizi italici che compaiono nell'abbondante epigrafia locale, di cui Tito Ottavio originario di Allife rappresenta un tipico esempio, riflette una circolazione di personale italico attraverso il servizio militare nelle legioni, in tal modo «alimentando uno strato sociale di media, piccola e piccolissima borghesia, il quale contribuiva notevolmente all'urbanizzazione ed al progresso sociale nelle località periferiche»¹³.

È facile, seguendo questo orientamento, individuare in Tito Ottavio Allifano un veterano a cui venne assegnato, come premio di congedo per il suo servizio legionario, il podere ai margini della Prada dove, nella regolare distribuzione del reticolo viario, sembra di dover scorgere le tracce di antichi appoderamenti.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ Nella pianura della Prada — il cui toponimo sembra derivi da praedia = poderi-fondi, di evidente origine romana —, intorno al 1970 nel corso dello scavo per le fondazioni della casa Silvestri in via Brolo, nelle vicinanze del 'Castrino', vennero alla luce quattro tombe a cassetta, formate da filari di mattoni sovrapposti con la copertura di embrici; le tombe erano prive di corredo; alcuni resti ossei, raccolti nelle tombe, e qualche grosso frammento di embrice si trovano presso l'abitazione del sig. Silvestri Giovanni. Trattandosi

di tombe di inumati, sembra di dover pensare al tardo impero (IV - V secolo). Cfr. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*: La Valle del Garza in età preistorica e la romanizzazione di Nave, pag. 20; S. ROSSETTI, Muratello di Nave, pag. 36.

² L'epigrafe è stata pubblicata dal prof. A. Albertini in 'Notizie su epigrafi romane del Territorio Bresciano' nei 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1975, pag. 46.

³ La notizia del rinvenimento venne riportata da Franco Belleri in 'Brescia Oggi' del 25/4/1975. Cfr. inoltre: C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 19 e n. 42, Muratello. S. ROSSETTI, Muratello di Nave, pag. 22.

⁴ L'integrazione della prima riga è stata 'felicitemente' suggerita dal prof. Albino Garzetti. Cfr. A. ALBERTINI, opera citata, in 'Comm.' Ateneo di Brescia per l'anno 1975, pag. 48.

⁵ La formula PRECARIO (abl. o avv.) semplice o in frase (PRECARIO CONCEDERE, PRECARIO PETERE, PRECARIO ROGARE, PRECARIO HABERE) è applicata a molti diversi NEGOTIA concernenti cose o servitù. Nel campo epigrafico vedi per es. ILS 3005, 5393, 6009, 6012 (ma anche 6010, 6011).

⁶ A. ALBERTINI, opera citata, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1975, pag. 47.

⁷ C.I.L., vol. V, n. 4409 - I.Br. n. 215. O. ROSSI, *Le Memorie Bresciane*, pag. 274, n. 4.

⁸ O. ROSSI, opera citata, pag. 311, n. 34. C.I.L., vol. V, n. 4178

⁹ A. ALBERTINI, opera citata, pag. 48.

¹⁰ Notiziario Scavi, 1950, pag. 31, n. 1.

¹¹ M.A. LEVI, *L'età imperiale*, in Storia di Brescia, vol. I, pag. 211.

¹² M.A. LEVI, opera citata, pag. 206.

Da Muratello

Epigrafe dei Vocconi

Una stele funeraria a testa tonda è stata rinvenuta nella primavera del 1936 a Muratello di Nave dove la strada comunale della Campagnola si avvicina alla sponda destra del Garza a valle di un ponticello in legno.

La grossa lastra, in calcare bianco di Botticino, messa a nudo in seguito ad una eccezionale piena del torrente, veniva recuperata a cura dell'Amministrazione comunale che provvedeva anche alla sua sistemazione ancorandola ad una parete del vecchio municipio sul fianco della piazzetta antistante¹.

Il blocco marmoreo misura mt. 2,10 in altezza, mt. 0,68 in larghezza e mt. 0,20 di spessore; l'altezza delle lettere, uguale per le quattro righe nelle quali si dispone il testo epigrafico, è di mm 73; si osservi il nesso nella prima riga, (la 'C' nell'interno di un'altra 'C'), e la riduzione delle dimensioni delle lettere finali delle prime due righe (figura 16).



Fig. 16

Lettura:

M. VOCCONIUS
M. F. RUFUS SIBI
ET C. VOCCONIO
M. F.

Il testo epigrafico, completato con alcune facili integrazioni, viene sciolto nel modo seguente:

M(arcus) VOCCONIUS
M(arci) F(ilius) RUFUS SIBI
ET C(aio) VOCCONIO
M(arci) F(ilio)

Marco Voconio Rufo, figlio di Marco, preparò per sé e per il fratello Caio questo monumento.

Le caratteristiche funerarie dell'epigrafe sono quindi evidenti; la stele ci pre-

senta dei personaggi la cui romanizzazione è sottolineata in particolare dalla indicazione del prenome, gentilizio e cognome nonché del patrimonio di chi, ancora vivente, seguendo una usanza molto diffusa, si prepara il monumento funebre per sé e per un suo stretto parente².

L'assenza, nell'arco della testa centinata, dell'espressione 'DIIS MANIBUS' nella solita abbreviazione 'DM' — frequente solo a partire dalla seconda metà del primo secolo d.C. — e l'incisione abbastanza accurata delle lettere, potrebbero costituire, seppur con alcune riserve, degli indizi cronologici per datare nella prima metà del primo secolo d.C. il reperto epigrafico in esame.

I Vocconi — assai diffusi nell'aretino dove alcune personalità con tale gentilizio, sebbene originari di municipi, pervennero nella capitale ai più alti onori —³ nell'area bresciana si riscontrano piuttosto raramente: si conosce una VOCONIA URSULA moglie di Q. Cecilio Secundino riportata nell'epigrafe rinvenuta presso San Faustino in Brescia (C.I.L., vol. V, n. 4899), un QUINTO VOCONIO FESTO e LUCIO VOCONIO SEVERO che figurano nella medesima epigrafe (C.I.L., vol. V, n. 3843); quest'ultimo personaggio ci sembra particolarmente interessante in quanto per alcune concordanze (prenome, cognome e l'iniziale del gentilizio), potrebbe fornirci la chiave per sciogliere l'abbreviazione che si riscontra nel cippo dell'area sepolcrale di Cortine appartenente a L(ucio) V(oconio?) SEVERO (E. PAIS Suppl. Ital., n. 1280).

Il cognome RUFUS, l'equivalente del moderno Rossi, è assai comune nell'epigrafia bresciana: (vedi ad esemp.: C.I.L., vol. V, nn. 4435, 4487, 4508, 4857, 4943, 4164, 4710 etc.); esso corrisponde a un carattere somatico che doveva essere, ed è tuttora, frequente nel bresciano.

Tra i cognomi che compaiono nelle citazioni ci sembra rilevante quello che si accompagna ad un gentilizio presente nell'area pagense di Nave e cioè quello di Q. POSTUMIUS RUFUS il cui monumento funebre, a detta di O. Rossi, fu trovato presso le Chiusure «al lago de Bovarii» e che richiama il C. POSTUMIUS MARCELLUS dell'area voriva recuperata a Borano ed ora in casa Rivadossi Giuseppe (A. ALBERTINI, *Epigraphica*, Rivista Italiana di Epigrafia, XXXIV, 1972 e XXXV, 1973).

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ A. ALBERTINI, *Note riguardanti iscrizioni romane del territorio bresciano*, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia, anno 1978, pag. 109. Le notizie sulle circostanze e il luogo del ritrovamento furono riferite allo scrivente dal Sig. Anelli Francesco, già Guardia boschiva del Comune di Nave, che segnalò alle autorità municipali il reperto archeologico.

² P. GUERRINI, *Notizie archeologiche*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1937, pag. 259. P. GUERRINI, *Storia di Nave*, Brescia, Queriniana, 1954, estratta dal giornale locale 'Nave nostra', anni 1947-49. C. STELLA, opera citata, in «La Pieve della Mitria», Grafo edizioni, 1982, pag. 19, n. 43. S. ROSSETTI, *Muratello di Nave*, pagg. 27-28, foto n. 10. S. ROSSETTI, *Muratello: uno sguardo al passato*, in 'Comunità di Nave', ottobre 1978.

³ O. ROSSINI, *Cronaca del Municipio romano*, Firenze, casa editrice R. Nocchioli, 1957, pag. 19.

Iscrizione a Giulia Titulla

Ritrovata «ad Ecclesiam Sancti Caesarii»¹ da Pietro Gnocchi sopra il muro vicino alla porta del campanile²; è stata recuperata dal conte Lechi per arricchire la sua collezione privata, venne successivamente trasferita al lapidario del Museo Romano di Brescia dove è stata murata nella parete meridionale della cella centrale del Capitolium³.

La grossa pietra di marmo di Botticino era stata utilizzata come materiale di reimpiego nella costruzione del muro di cinta che separa il sagrato dal vigneto retrostante l'edificio ecclesiastico di patronato del Capitolo del duomo di Brescia.

In origine il blocco marmoreo doveva essere corniciato come risulta dalle abrasioni praticate nel lato superiore ed alle estremità laterali dello specchio epigrafico. Nella parte inferiore il taglio della pietra non sembra originario e la quantità mancante è solo definibile dalla presenza o meno di altre espressioni o dediche.

Il grosso frammento misura mm 896 di lunghezza, mm 247 in altezza: lo spessore non si è potuto rilevare essendo il frammento parzialmente murato; l'altezza delle lettere, di buona fattura e di ottima incisione, è di mm 90 per quelle della prima riga e di mm 72 circa per quelle della seconda riga (figura 17).



Fig. 17

Il testo epigrafico, pubblicato dal Mommsen, che prese visione diretta dell'originale, sciolte le poche abbreviazioni, si legge facilmente:

IULIAE P(ublii) FIL(iae)
TITULLAE

Si tratta, come è reso evidente dalla formula di dedica al dativo, di una iscrizione a carattere funebre per onorare, probabilmente in associazione con altri parenti od affini, Giulia Titulla figlia di Publio.

L'indicazione dell'estinta con il gentilizio, con il cognome ed il patronimico, nonché il carattere prettamente romano dell'onomastica, ci informano che Giulia Titulla, oltre alla sua condizione libera, era inserita in un ambiente familiare perfettamente romanizzato.

Tra i numerosi personaggi che portano il classico gentilizio della «Gens iulia», nel territorio dell'antica Brixia, oltre a Giulia Titulla, ricordiamo altre due donne: Giulia Marcellina e Giulia (- - -)na⁴.

L'epigrafe di San Cesario, che si aggiunge al già ricco patrimonio di iscrizioni e in generale di vestigia della civiltà romana nel pago di Nave, non offre particolari interessi se non l'ulteriore attestazione della «gens iulia» molto diffusa nell'ambito delle iscrizioni della Gallia Cisalpina.

Non altrettanto però si può affermare per il cognome Titulla del nostro personaggio che nell'elenco dei 'cognomina virorum et mulierum' del Corpus delle Iscrizioni latine del bresciano ricorre solo due volte⁵.

Oltre all'ottima qualità dell'incisione ed ai caratteri classici delle lettere, argomento per altro poco consistente come indizio cronologico se non accompagnato con altri elementi più probanti, non emergono altre indicazioni per poter datare l'iscrizione funebre di Giulia Titulla; solo si potrebbe pensare, per il 'ductus' delle lettere ma sempre con alcune riserve e con una larga approssimazione, al primo-secondo secolo d.C.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4624 - I.Br. n. 430. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 14, S. Cesario, n. 23.

² Nell'Inventario del Museo Romano di Brescia: MR 2755, AFDM A 777-7922.

³ P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 246.

⁴ C.I.L., V, 4430, I.Br. 236; C.I.L., V, 4632, I.Br. 429.

Iscrizione funeraria a Lubama Terzia

Il monumento sepolcrale di Lubama Terzia, il più notevole e meglio conservato tra i numerosi reperti archeologici della valle del Garza, fu trovato nell'aprile del 1871 in riva al torrente Garza, al margine settentrionale della contrada di Pié di Monte; è stato custodito in un primo tempo presso la cartiera di Paolo Comini, che esiste tuttora nei pressi della località del Vo, dove fu visto e descritto dal cav. Pietro da Ponte; fu in seguito, dai figli del Comini, donato al Museo Romano di Brescia dove tuttora è sistemato nella cella di destra del Capitolium¹.

Il monumento è costituito da una stele centinata, a carattere funerario, ricavata da un blocco monolitico di pietra calcarea di Botticino; misura mt. 1,60 in altezza, mt. 0,68 in larghezza, mt. 0,27 di spessore; il diametro interno dell'incavo centinato è di mt. 0,57. L'altezza delle lettere, incise in bei caratteri capitali, è di mm 68 per la prima riga, mm 66 per la seconda e mm 61 per la terza riga.

Nella parte superiore, in un incavo ben levigato, emerge in alto rilievo il busto resecato di una figura muliebre; più sotto si sviluppa su tre righe l'iscrizione funeraria:

protome mulieris
LUBAMAE CLUSSIMI
F TERTIAE
SEX MADIAE F UXORI

Il testo epigrafico fu reso noto da P. Da Ponte all'archeologo T. Mommsen che, sulla sua testimonianza, sciolse le abbreviazioni e lo completò nel modo seguente:

LUBAMAE CLUSSIMI
F(iliae) TERTIAE
SEX(tus) MADIAE F(ilius) UXORI

e cioè: Sesto, figlio di Madia, alla moglie Lubama Terzia figlia di Clussimi (figura 18).

«In posizione rigidamente frontale, il volto ha forma delicatamente arrotondata dai lineamenti purtroppo illeggibili; la chioma è ondulata, raccolta sulla nuca, e due riccioli scendono sul petto secondo la variante provinciale del tipo d'acconciatura all'Agrippina Maggiore. Linee semicircolari indicano inoltre le rughe del collo secondo formule tipiche del repertorio padano»².

Il monumento sepolcrale dedicato a Lubama Terzia, «...dove si esprimono le forme tipiche dell'arte padana..., con molti aspetti peculiari dell'area veneta...», viene collocato cronologicamente in età augustea³.

Le sue caratteristiche — come la presenza del busto resecato, le dimensioni



Fig. 18

non comuni della stele centinata, l'accuratezza dell'incisione del testo epigrafico — denotano senza alcun dubbio l'appartenenza del dedicante ad un ceto sociale abbastanza agiato.

Nell'onomastica inoltre si notano elementi che sembrano indicare chiaramente l'origine indigena-celtica del nucleo familiare di Lubama Terzia; infatti SEXTUS, il dedicante, romanizza il suo unico nome con la radice di un numerale, mentre il nome del padre MADIA, di cui non si hanno riscontri nelle iscrizioni latine dell'area cenomane, rivela ancora la forma barbarica. La radice di LUBAMA — che fa pensare al latino LUBET-LIBET (corrispondente a 'piace') — può essere ricondotta ad uno strato preromano riconoscibile in una epigrafe epicorica dove ritroviamo nel nome LUPINU-LUP(P)IO un legame, per l'alternanza della lettera sorda 'P' nella lettera sonora 'B', con il nostro nome di Lubama⁴ e con LUBIA (Trento), LUBICUS, LUBELIUS (Brescia), LUBIAMI (Riva), LUBIANI (a Lumezzane Pieve)⁵.

Più evidente invece traspare l'origine indigena del patronimico CLUSSIMI di cui però non si conoscono riscontri nell'epigrafia del territorio bresciano.

NOTE E BIBLIOGRAFIE

¹ La stele è identificata nell'inventario del Museo Romano di Brescia con MR 3017, AFDM E 166-1596. T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4637 - I.Br. n. 443: «Lubamae Clussimi f(iliae) Tertiae Sex(tus) Madae f(ilius) uxori. Sic videtur intelligenda, Madia autem nomen esse virile».

² C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 18, Pié di Monte, 39. S. ROSSETTI, Muratello di Nave, pag. 29-30.

³ M. MIRABELLA ROBERTI, *I monumenti della Città e del Territorio*, in «Storia di Brescia», vol. I, pagg. 305-306. M. A. LEVI, *L'età Imperiale*, in «Storia di Brescia», vol. I, pag. 226.

⁴ M. G. TIBILETTI BRUNO, *'Ligure, Leponzio e Gallico'* in «Popoli e Civiltà dell'Italia antica», vol. VI, pag. 185.

⁵ Cfr. C.I.L., vol. V, 4757, I.Br. 563; C.I.L., vol. V, 4992, I.Br. 705; C.I.L., vol. V, 4928, I.Br. 764; C.I.L., vol. V, 5003, I.Br. 716.

Dal 'Vicus Minervi'

Un'ara votiva a Publio Onesiforo

La grossa pietra in calcare di Botticino faceva parte, come ci informa Giuseppe Gelmini, dell'altare della Chiesa di San Cesario, ricca miniera di reperti archeologici, alcuni dei quali di eccezionale importanza; venne recuperata in occasione di una

ristrutturazione e veniva provvisoriamente sistemata nel sagrato a tramontana dell'edificio ecclesiastico ed in seguito trasportata nel Museo Romano di Brescia dove è conservata nella cella centrale della collezione lapidaria del Capitolium¹.

Il blocco marmoreo si presenta con le caratteristiche dell'ara votiva; le modanature del coronamento, in buona parte scalpellate, e quelle della base profilata, abbastanza ben conservate, girano tutt'intorno al pezzo a conferma che il monumento votivo doveva sorgere isolato probabilmente lungo una strada dell'antico 'VICUS MINERVI'.

Nella faccia anteriore è incisa l'iscrizione con una dedica avente le caratteristiche di essere un pegno di riconoscenza della comunità dei 'VIKANI VICI MINERVI' per il patronato di PUBLIO ONESIFORO, un loro benefattore e protettore di evidente origine orientale.

Il monumento votivo misura mt. 1,02 in altezza, mt. 0,66 in larghezza e mt. 0,32 di spessore; l'altezza delle lettere della prima riga è di mm 70 (la 'I' è di mm 76), quella delle lettere della seconda riga mm 55, per la terza riga: mm 55 (le 'I' sono alte mm 65), e per la quarta riga le lettere sono alte mm 50 (figura 19).



Fig. 19

Lettura del testo epigrafico secondo il Mommsen:

P(ublio) PAPIRIO
ONESIPHORO
VIKANI VICI
MINERVI

Il testo epigrafico, di facile lettura, merita tuttavia qualche attenzione relativamente alla grafia ed all'onomastica contenuta; oltre alla buona qualità dell'incisione, anche se parzialmente deturpata dal colore malamente aggiunto per il risalto delle lettere, va osservato l'uso della 'K' in VIKANI al posto della 'C', sicuro indizio di arcaicità e probabilmente una traccia per collocare l'epigrafe nel primo secolo d.C.

Il cognome ONESIPHORUS, di chiara origine orientale, associato ad un gentilizio di antica e nobile tradizione romana, ci fa sospettare la condizione o la discendenza libertina del patrono degli abitanti del Vico di Minerva.

Un titolo correlativo, attestato in Lograto², è dedicato a Trofima liberta di PAPIRIO Patrobio sempre dai 'VIKANI VICI MINERVI' e, oltre a sostenere l'ipotesi sulla condizione sociale di Papirio Onesiforo³, sembra stabilire tra i due personaggi onorati un vincolo di parentela⁴, che potrebbe estendersi anche a PUBLIO PAPIRIO Eutropo che dedica a Giove un'ara votiva recuperata dalle muraure della chiesa di Onzato⁵.

«I nomi greci indicano quasi esclusivamente dei servi e diventano i 'cognomina' dei liberti; non sono una caratteristica di Brescia, ma del mondo romano, come indice di un fenomeno di ricambio etnico»⁶.

Certamente il nostro personaggio, anche se di condizione sociale non elevata, doveva occupare una posizione ragguardevole nel Vico di Minerva dove aveva acquistato notevoli benemerienze così da meritarsi un pubblico riconoscimento con l'erezione del monumento onorario.

Tuttavia l'importanza archeologica del marmo antico, oltre a riflettersi nelle informazioni testé ricavate, emerge anche dall'indicazione implicita di un culto piuttosto diffuso della dea Minerva: infatti una considerazione di assoluto rilievo doveva possedere la devozione di questa divinità del panteon romano tra gli abitanti del pago navense se un intero vico viene identificato con il nome della bellicosa figlia di Giove.

Minerva, nata, secondo la mitologia greca, dalla testa di Giove che gli fu aperta dal dio Vulcano a colpi di scure, era considerata tanto nel mondo romano come in quello greco la dea della sapienza.

Il prof. L. Urbinati, nello studio sui culti pagani di Brescia romana, rileva che nel Pantheon celtico esisteva una dea, come ricorda lo storico Polibio, di considerevole importanza i cui attributi e le cui caratteristiche le permettevano di essere accostata con facilità alla dea greca Atena o alla corrispondente Minerva Romana⁷.

La distribuzione spaziale delle ventidue dediche alla dea Minerva nel bresciano, oltre alle dodici di Manerba, che con l'omonimo Manerbio conservano anche nel nome il ricordo della dea, — per non dire di altri tre titoli, ivi compreso quello di Nave, che riportano i «VIKANI VICI MINERVI», — ci dà la misura della diffusione del culto particolarmente sentito nella popolazione per Minerva.

Tra i dedicanti di questa divinità nel territorio bresciano rileviamo gentilizi e patronimici che si riscontrano anche nella popolazione del pago navense — come ad esempio: Medussa CARIASSI, di Cellatica, Sex DUGIUS Valentius di Brescia, Primo ESDRI MANCI(lli) di Verzano, POSTUMIA prisca di Inzino⁷ — che, per l'onomastica di origine chiaramente gallica, sembrano per un certo verso confermare una felice sintesi tra la divinità celtica Belisamo o Sullis con la dea Minerva della civiltà romana.

Si deve infine aggiungere ai titoli onorari eretti dalle comunità vicane di Nave e di Lograto ai loro patroni, ancora un'ara votiva nella quale i 'VIKANI VICI MINERVI' onorano SESTO DONNIO ANTONIO (C.I.L., vol. V, n. 4421)⁹.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ È registrata nell'Inventario del museo romano di Brescia con la sigla: MR 2949, AFDM A 43 = 584. T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4450 - I.Br. n. 256.

² T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4451 - I.Br. n. 257.

³ Il cognome ONESIFORO richiama nella parte tematica un altro cognome presente nell'area pagense di Nave: quello di ONESIMO, associato al gentilizio CAECILIO (C.I.L., vol. V, n. 4551 - I.Br. n. 357).

⁴ P. GUERRINI, *Memorie storiche della diocesi bresciana*, anno 1937, pag. 12.

⁵ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4232 - I.Br. n. 38.

⁶ A. GARZETTI, *Epigrafia e storia di Brescia romana* in 'Atti del convegno internazionale per il XIX centenario della dedizione del Capitolium...', pag. 53.

⁷ L. URBINATI, *I culti pagani di Brescia romana*, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1958, pag. 213, n. 3.

⁸ In ordine di citazione: C.I.L., vol. V, n. 4278; C.I.L., vol. V, n. 4282; C.I.L., vol. V, n. 4280.

⁹ G. MEDICI, *Iscrizioni latine del territorio bresciano*, n. 216. Cfr. inoltre: P. GUERRINI, *La storia di Nave*, pag. 13; A. GARZETTI, *Epigrafia e storia di Brescia romana*, in opera citata, pag. 32, nota 75; C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 14 n. 22; S. ROSSETTI, *Muratello di Nave*, pag. 31-32; G. GELMINI, *Raccolta di Iscrizioni della Provincia di Brescia*, manoscritto queriniano F. VIII, 5.

Da S. Cesario Attestazione di un tribuno legionario

Marco Clodio Ma(— — —)

Una delle iscrizioni romane di maggior interesse per la qualità dei suoi contenuti e quindi per le indicazioni storiche ed antiquarie da essa ricavabili è riportata dall'epistilio che ricorda il tribuno militare Marco Clodio Ma(— — —), composto, secondo gli elementi per ora noti, da due frammenti di notevoli proporzioni venuti alla luce in circostanze diverse nella Chiesa di S. Cesario di Nave¹.

La parte inferiore dell'iscrizione epigrafica, che reca alcune funzioni costituenti il 'cursus honorum' del personaggio ivi celebrato, fu scoperta in occasione dei lavori di riassetto del presbiterio nel 1958 e precisamente nella preparazione del sottofondo per eseguirvi un affresco. Il grosso frammento in pietra di Botticino, è alto mt. 0,46, lungo mt. 2,13 e dello spessore di mt. 0,46; è delimitato inferiormente da una cornice discretamente conservata e si trova inserito nello spigolo del pilastro di sinistra che sostiene l'arco del presbiterio sotto un'immagine di Sant'Agostino eseguita a fresco dal pittore Vittorio Trainini (figura 20).

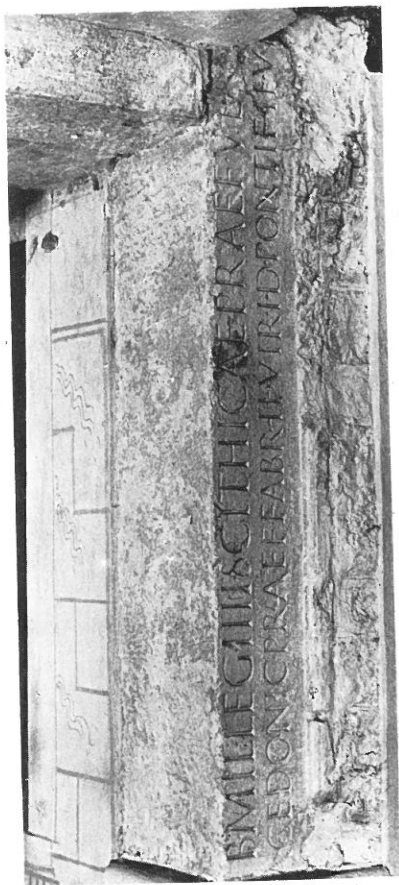


Fig. 20

Il vivo interesse suscitato dalla scoperta e dalla sua rivelazione come fonte storica stimolò lo scrivente alla ricerca del frammento complementare: dopo alcuni saggi infruttuosi, una feritoia aperta nella parete a destra del presbiterio ed una piccola

en-
la-
del
io,
or-
del
A-

trincea praticata nel pavimento rivelavano l'esistenza di una superficie incisa: il tribuno Marco Clodio Ma(— — —), dopo secoli di 'oscuro' silenzio, riproponeva ai posteri la celebrazione dei suoi fasti.

Questo secondo frammento, opportunamente roteato ad opera dell'Amministrazione comunale per evidenziarne il testo epigrafico, misura mt. 2,54 in lunghezza, mt. 0,34 in altezza e mt. 0,50 di spessore; attualmente si trova impiegato nel pilastro destro sul quale appoggia l'arco del presbiterio in posizione simmetrica al precedente e pur esso sotto l'immagine di S. Cesario affrescata dal medesimo Trainini.

L'altezza dei caratteri è rispettivamente per la 1^a riga mm 154, per la 2^a riga mm 98-100 (in origine, attualmente di mm 45), per la 3^a riga mm 82, per la 4^a riga mm 97 (figura 21).



Fig. 21

La lettura dell'epigrafe scolpita nei due blocchi, affrontata dal prof. A. Albertini in diverse riprese, venne dallo stesso ricondotta definitivamente al seguente testo²:

Prima riga: M(arcus) CLODIUS M(arcus) F(ilius) FAB(ia) MA[— — —] praef(ectus)

Seconda riga: AED(ilicia) POT(estate) PRAEF(ectus) COH(ortis) CANTABR[or(um)
— — —]

Terza riga: tr] IB(unus) MIL(itum) LEG(ionis) IIII SCYTHICAE PRAEF(ectus)
VEX[ill(ationum) leg(ionis) — — — et]

Quarta riga: V] (m)ACEDONIC(ae) PRAEF(ectus) FABR(um) DUOVIR I(ure)
D(icundo) PONTIF(ex) DUOVI[r aed(licia) pot(estate)]

La carriera dell'illustre personaggio, appartenente — data la menzione della tribù Fabia alla quale è ascritto — alla comunità della Colonia Civica Augusta Brixia, è articolata in tre momenti caratteristici: nella fase probabilmente iniziale Marco Clodio sostiene alcune magistrature municipali come la potestà edilizia ed il duovirato giurisdicente ed è insignito della dignità sacerdotale di pontefice: poi «si avvia verso la carriera propria dell'ordine equestre, assumendo prima una funzione di transizione tra le cariche municipali e quelle equestri, come la 'praefectura fabrum': quindi funzioni preparatorie come doveva essere la 'praefectura' di vessillazioni, il tribunato militare e la 'praefectura' della coorte dei Cantabri»³. L'ultima magistratura civile che completa il brillante 'cursus honorum' di Marco Clodio è la prefettura con potere edilizio sostenuta dal tribuno dopo la carriera militare nel periodo di erezione del monumento sottinteso dalla iscrizione⁴.

Una rassegna sulle attribuzioni specifiche delle varie magistrature e delle funzioni militari, sommariamente ricordate, credo si imponga per valutare con maggior cognizione l'intensa e qualificante carriera del personaggio che nell'epistilio di S. Cesario ne ha fatto scolpire i traguardi più significativi.

Col duovirato 'aedilicia potestate' Marco Clodio inizia dunque il cammino nella vita pubblica; questa magistratura, tra le più antiche e diffuse nei municipi, aveva delle attribuzioni svariatissime modellate sull'esempio degli edili romani e ridicibili, secondo lo schema di Cicerone, nelle tre singole 'curae: urbis, annonae, ludorum'. Oggetto della prima, indubbiamente di maggior rilievo, era la polizia della città, e dei costumi e la sicurezza pubblica; mentre la 'cura annonae' concerneva l'approvvigionamento e la sorveglianza generale sul mercato, sia accertando la qualità dei generi posti in vendita, sia stabilendo il prezzo moderato. Agli edili competeva infine la 'cura ludorum solemnium' cioè di predisporre e sovrintendere ai giuochi pubblici e regolarne la polizia; importanza notevolissima ebbero presso i romani i ludi circensi specialmente quelli dei gladiatori; per questo gli edili che aspiravano al 'cursus honorum' tenevano in somma considerazione il compito di divertire il popolo gratificandolo con elargizioni di spettacoli nella speranza che, scaduto l'anno della

carica, sarebbero stati chiamati, nelle nuove elezioni, alla magistratura superiore che Marco Clodio conseguì appunto con il Duovirato 'jure dicundo'.

Tra le magistrature municipali era la suprema e, come i consoli a Roma, i duoviri giurisdicenti avevano il privilegio di dare il proprio nome all'anno durante il quale esercitavano il loro ufficio. Oltre alla giurisdizione civile ed a quella penale, i duoviri convocavano e presiedevano i comizi ed il senato; nominavano e proclamavano i magistrati; gestivano le finanze; avevano il potere militare sul territorio del municipio e quindi procedevano ad arruolare i cittadini e gli abitanti del territorio circostante atti alle armi coprendo le stesse funzioni disciplinari del tribuno della legione; forse una particolare predisposizione e versatilità in questa mansione facilitò l'accesso di Marco Clodio alla 'Praefectura fabrum': una funzione di transizione tra le cariche municipali e la carriera equestre paragonabile ai nostri tempi al supremo comando di un corpo specializzato del Genio Militare. Questa carica si può supporre che sia stata sostenuta lontano dalla Colonia Civica Brixia⁵ presso qualche legione dalla quale possono essere state tratte le vessillazioni al cui comando fu chiamato come 'praefectus vexillationum a legione — — — et a legione V Macedonica' il nostro personaggio decisamente avviato con questa mansione preparatoria verso la carriera equestre.

Tra le diverse possibili ipotesi avanzate nella rigorosa analisi storica dell'Albertini sull'associazione di una o più vessillazioni con quella tratta dalla V Macedonica sotto il comando del tribuno bresciano, una sembra la favorita per gli indizi cronologici più sicuri che essa offre: l'ipotesi cioè che associa alla vessillazione della legione V Macedonica, una seconda vessillazione tratta dalla legione IIII Scitica. In effetti tanto la V Macedonica, di guarnigione a 'Oescus', quanto la IIII Scitica, i cui 'castra' erano dislocati a Naissus ed in seguito a Viminacium, furono di stanza nella Mesia (l'odierna Bulgaria) sin dal tempo di Tiberio e sicuramente sino al 57 d.C. «in un periodo nel quale potrebbe cadere la datazione alla quale appartiene il frammento» dedicato a M. Clodio⁶.

L'occasione del loro impiego comune, per altro già noto attraverso l'iscrizione del C.I.L., vol. V, n. 2079 dove si legge: «praefectus vexillariorum in Trachia... a legione IIII Scythica a legione V Macedonica a legione VIII Augusta», poteva essere la spedizione contro i Traci operata nel 45 d.C. sotto il principato di Claudio.

Un brillante comportamento in queste operazioni ed una agevole promozione favorita dall'alto, può anche aver procurato la promozione sul campo di Marco Clodio a Tribuno militare della legione IIII Scythica; tornano qui a proposito alcune importanti osservazioni fatte dall'Albertini in relazione alla rapida carriera di M. Clodio; l'epigrafista bresciano fa rilevare appunto che il nostro personaggio «coprì la funzione di 'tribunus militum' legionario, pervenendovi dopo una sola prefettura (a parte la prefettura dei fabri) mentre altri vi pervennero dopo ripetute prefetture di coor-

te...»; ed ancora sottolinea che «quella prefettura coartale (*'praefectura coh. Cantabrorum'*) si potrebbe credere un ufficio importante di particolare fiducia o assegnato in un particolare momento...»; ed infine, nelle note riportate in calce allo studio sull'iscrizione di S. Cesario — nello sciogliere il dubbio «se il M. Clodius appartenesse al ceto equestre per nascita o per favore imperiale» l'Albertini ritiene più probabile il secondo caso anche se manca la menzione del favore imperiale⁷.

Le osservazioni citate fanno emergere un elemento comune: l'esistenza cioè di notevoli agevolazioni e favori nella scalata alle alte mansioni militari e quindi viene giustificato il rapporto 'clientelare' di gratitudine tra il personaggio, rivelatosi a Nave nella sua grandezza, ed un ambiente situato nelle alte gerarchie per non dire addirittura nella stessa casa imperiale presso la quale potrebbero ricercarsi appunto quei favori che tanto contribuirono alla brillante carriera di Marco Clodio.

In quest'ottica si potrebbe spiegare l'aggancio, in un unico grandioso monumento celebrativo, dell'epistilio del tribuno legionario con i titoli onorari dedicati all'imperatore Claudio ed a Livia — i cui marmi furono pure essi strappati dalle vetuste mura della Chiesa di S. Cesario — anche se non si possono ignorare alcune difficoltà nel collocare un monumento di così notevole importanza nel *'Vicus Minervi'*.

Tuttavia per stemperare le perplessità nel proporre l'ubicazione del monumento a S. Cesario — dove per altro esistono tutt'ora grossi conci squadriati, cornici e fregi architettonici di età romana reimpiegati nelle strutture della Chiesa — giova ricordare le numerose testimonianze romane attestate nel territorio percorso dall'antico Melo iniziando dalle non poche epigrafi, (la cui frequenza, ancor prima che venissero scoperte quelle recenti, era dal Mommsen sottolineata)⁸ per continuare con i reperti archeologici rinvenuti un po' ovunque nelle sparse contrade di Nave e per concludere con l'importante quanto rara scoperta della necropoli di Cortine databile appunto sotto i principati di Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone.

L'accoglimento della tesi esposta presuppone comunque l'esistenza originaria in S. Cesario dell'epistilio di Marco Clodio, contro l'ipotesi che lo vuole proveniente dalla casa dei Coccagli in Brescia. Il sostegno di questa ipotesi — prospettata dall'Albertini assieme ad altre due nei *Commentari dell'Ateneo* per l'anno 1969 e tradotta poi in «convinzione» nei *Commentari* del 1970, senza per altro l'apporto di altri indizi o prove che non fossero quelle già note all'epigrafista nella prima stesura del 1969 — si basa sulla corrispondenza dell'iscrizione di Nave con quella mutila tramandata dall'Aragonese, dal Totti e dagli autori che da essi dipendono⁹.

In effetti l'Aragonese, noto anche come pittore ed a conoscenza quindi delle regole del disegno, nel manoscritto queriniano (A. II. 14, p. LV, nr. 332) rappresenta un 'frammento' di epigrafe e la linea che delimita il testo a destra e in basso rappresenta «il disegno della frattura in modo deciso» e per rimarcare l'effetto il pittore archeologo ha ombreggiato ampiamente la linea di frattura stessa secondo le regole

prospettiche. L'Aragonese, che sembra abbia rilevato dal vero il frammento in casa Coccagli, non accenna alla circostanza, di grande importanza per uno studioso di archeologia e quindi non trascurabile, di un parziale inserimento nella muratura o nel terreno del blocco marmoreo; ma anche se la circostanza ora supposta fosse stata reale si dovrebbe notare in ogni caso, anche a distanza di molti anni, almeno una qualche sfumatura di tonalità tra la parte visibile, esposta quindi agli agenti atmosferici, e la parte nascosta e quindi protetta.

Tuttavia la prova decisiva e determinante sulla diversità delle due iscrizioni ci viene offerta appunto dal confronto del disegno aragonese e la fotografia del primo reperto di Nave; dalla fotografia risulta infatti inequivocabilmente che nello stesso spazio sotto la proiezione della 'L' di 'miL.' compare in tutta la sua integrità la lettera 'O' di 'macedOnic.' mentre invece nel disegno del manoscritto queriniano tale lettera è assente, tagliata fuori evidentemente dalla frattura, ed al suo posto, sotto la proiezione della 'L' compare la 'D' di 'maceDonic.' (figura 22).

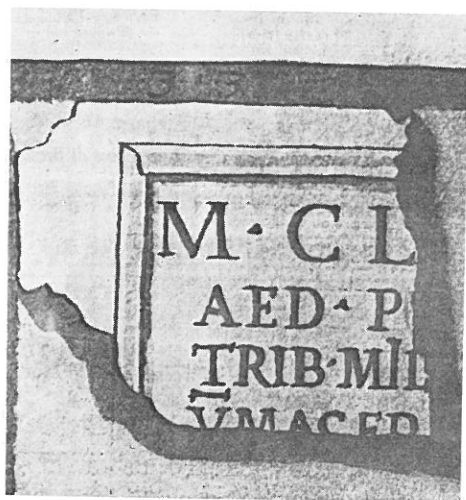


Fig. 22

Oltre a queste constatazioni, che certamente non depongono a favore della tesi sull'identità dei due titoli onorari, restano pur sempre le difficoltà per «spiegare come una pietra del genere possa essere stata trasportata a Nave per la costruzione del presbiterio: una pietra iscritta, in un secolo nel quale non mancavano a Brescia studiosi di epigrafia e d'antiquaria»¹⁰.

Se poi a queste difficoltà si vogliono aggiungere alcune considerazioni sull'aspetto irrazionale delle operazioni per il reimpiego della pietra — come l'ipotetico ricupero delle strutture murarie della 'Domus Cocaliorum', il trasporto dalla città

a Nave, il taglio del grosso blocco di quasi venti quintali, il tutto per il reimpiego nel presbiterio di S. Cesario dove, a due passi, erano attivate cave di 'medolo' che, oltre a soddisfare il consumo locale¹¹, veniva esportato anche al vicino mercato cittadino, — si dovrà convenire sull'esistenza di due titoli diversi che ricordavano lo stesso personaggio: Marco Clodio Ma(— — —).

Il frammento tramandato dall'Aragonese poteva far parte di una costruzione «vicina al 'forum' principale della antica 'Brixia'», mentre l'iscrizione di S. Cesario «sorella gemella» poteva benissimo essere inserita in una costruzione situata nell'antico 'vicus Minervi' ed «essere posta nel luogo del fregio, nella trabeazione della fronte di un edificio (per es. sacro)... veramente monumentale nel significato del termine, ossia grandioso».

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ A. ALBERTINI, *Iscrizioni romane recentemente venute alla luce* (1969-1970), a) Fortunata scoperta a Nave (1969), in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia, anno 1969, pag. 195. *Le iscrizioni di San Cesario di Nave*, postilla, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia, anno 1970, pagg. 169-178.

² A. ALBERTINI, *Appunti raccolti intorno ad alcune iscrizioni latine di Brescia e del suo territorio*, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia, anno 1967, pag. 121.

³ A. ALBERTINI, opera citata, anno 1969, pag. 209.

⁴ A. ALBERTINI, opera citata, anno 1969, pag. 208.

⁵ A. ALBERTINI, opera citata, anno 1967, pag. 137, n. 6.

⁶ A. ALBERTINI, opera citata, anno 1969, pag. 214, n. 6.

⁷ L'abbondante frequenza di epigrafi nel territorio della Valletta del Garza e l'importanza delle medesime, è sottolineata dall'archeologo tedesco T. Mommsen nel «Corpus Inscriptionum Latinorum», vol. V, con l'espressione: «...eruderatus est Nave, ubi et alii tituli, NON pauci, reperti sunt et honorari duo ad domus imperatorias juliam et claudiam spectantes nn. 4309-4311...».

⁸ S. ARAGONESE, «*Monumenta antiqua urbis et agri brixiani*», pag. LV, iscr. n. 332.

A. TOTI, «*Monumenta antiqua urbis et agri brixiani*», pag. 111, iscrizione N. 333.

F. SONCINI, Manoscritto, N. 181, nella Fondazione U. Da Como, c. 179 v, n. CCCXLVII.

O. ROSSI, *Le memorie bresciane*, Brescia 1693, pag. 318, n. 82.

T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, N. 4326.

⁹ A. ALBERTINI, opera citata, anno 1969, pag. 213; una abbondante documentazione attesta invece che il flusso di emigrazione di pietre iscritte era diretto verso Brescia: tale sorte seguirono infatti le epigrafi contrassegnate nel C.I.L., Vol. V, con i numeri: 4309 = 115, 4311 = 117, 4624 = 430, 4672 = 478, 4637 = 443, 4592 = 398, 4450 = 256, 4571 = 377, 4721 = 527, queste due ultime provenienti da Caino.

¹⁰ La torre civica di Nave, attigua alla Chiesa romanica di San Cesario, è stata costruita nel 1565-1566 ad opera dei maestri cartai di Nave e venne poi rifatta totalmente nel 1669 dalla Comunità navense usando materiale cavato dal "medolo" di Gorgo, a circa 300 metri dalla Chiesa di San Cesario. Cfr. not. Gio. Batta Parisio, 1 aprile 1566, e Gian Domenico Avenone, 10 giugno 1669, presso l'archivio di Stato di Brescia.

¹¹ C. STELLA, *La Pieve della Mitria, La Valle del Garza in età preistorica e la romanizzazione di Nave*, pag. 12, n. 19, che integra erroneamente «leg(ionis) (quartae) Scythicar(um)...» anziché «leg(ionis) IIII Scythicae...».

L'epigrafe di S. Cesario è contrassegnata nell'inventario del Museo Romano di Brescia con AFDM H 17/181.

Da S. Cesario

Frammento di lapide sepolcrale

Da un mucchio di macerie, versate nel torrente Garza, nell'estate del 1970 venne recuperato dallo scrivente, assieme ad altri frammenti di sculture altomedievali¹, un piccolo frammento di pietra calcarea incisa.

Il materiale recuperato proveniva dalla demolizione di un muro della casa colonica del sig. Corsini Angelo addossata alla chiesa di S. Cesario; i reperti furono poi consegnati al Civico Museo Cristiano di Brescia nel gennaio del 1974.

La pietra incisa misura cm 12 in altezza, cm 9 in larghezza e cm 6 di spessore; l'altezza delle lettere è di mm 28 per la prima riga (la 'T' misura mm 32), di mm 25 per la seconda riga, la terza riga è frammentaria (fig. 23).

Lettura:

R E T E N
O N A — —
E O (?)



Fig. 23

La frammentarietà dell'incisione non consente alcuna integrazione; forse il frammento faceva parte di una iscrizione funeraria; c'è da notare la buona incisione e l'ottima qualità delle lettere in caratteri capitali quadrati².

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ Il materiale recuperato era costituito da:

— un frammento di colonna poligonale, AFDM A 393-4085/87

— frammento di pluteo, AFDM A 393-4084;

— frammento di cornice decorativa, AFDM A 393-3083;

— frammento decorativo, AFDM A 394-4090.

G. PANAZZA, *Aggiunta al catalogo delle sculture preromaniche bresciane*, in «Aquileia Nostra», coll. 755-756, coll. 757-758, coll. 759.

C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 16 e 17, nn. 31, 32, 33, 34.

² C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, p. 15 n. 24. Nell'Inventario del Museo è siglato: AFDM A 393-4088.

Frammento di epigrafe dalla torre civica

La torre di S. Cesario, nell'attuale stesura è stata innalzata nel 1669 dalla comunità di Nave¹ dopo l'abbattimento, a causa delle precarie condizioni di stabilità, di un precedente campanile fatto costruire dai maestri cartai della Valle del Garza nel 1566² utilizzando il 'medolo' delle cave di Gorgo. Il reimpiego nella torre civica, del frammento di lastra sepolcrale, rappresenta una delle prove indirette che il materiale — sia di origine romana (cornici, fregi architettonici, conci squadrati, architravi, epigrafi³, sia di età altomedioevale (pilastrini, plutei, lastre decorate, capitelli, cornici⁴ — riutilizzati nella costruzione della Chiesa romanica, del campanile e del presbiterio, derivava da precedenti costruzioni romane e altomedievali esistenti sul posto delle attuali strutture.

Il reperto in esame è rappresentato da una lastra di pietra di Botticino, dell'altezza di mt. 1,32, della larghezza di mt. 0,74 e dello spessore di mt. 0,21; le lettere, a causa del logorio prodotto dalle intemperie sulla superficie della pietra, sono quasi svanite⁵.

«Lapide collocata in piano nel fondamento del campanile fabbricato nell'anno 1669..., dalla quale non si può scorgere che le suddette poche lettere nella facciata verso mattina...»: così riferisce il Gelmini⁶ riportando i seguenti cinque brandelli di lettere:



Fig. 24

e presentandoli come la parte superiore di una parola; di conseguenza, non risultando altre lettere sulla lastra, la breve espressione costituirebbe l'inizio di un testo epigrafico.

Da questa presentazione — che non spiega la funzione di quasi tutta la lastra che si estende sopra il testo senza alcun cenno né di lettere, né di cornici, né di centinature — si discostò Pietro da Ponte che descrisse i pochi resti di lettere considerandoli la parte inferiore di una parola e quindi l'espressione finale di un testo epigrafico; in tal modo trova la sua giustificazione la restante porzione di lastra che costituisce in parte il naturale proseguimento del monumento e in parte il grosso dente per l'inserimento nel terreno.

La lettura e la disposizione delle lettere di conseguenza risulta invertita secondo il seguente schema



Fig. 25

Tra le possibili combinazioni a cui possono dar luogo le diverse interpretazioni delle tre aste verticali, quella che dà la soluzione di

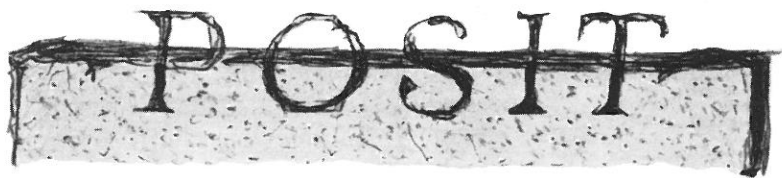


Fig. 26

ci sembra la più convincente e più adatta a concludere il testo epigrafico.

La forma 'posit' per 'posuit', più che ad un errore del lapicida, si deve giustifi-

care nel livello culturale mediocre nella gente del popolo o nella pronuncia locale⁷ e non è rara nelle iscrizioni della Gallia Cisalpina dove è presente in almeno 20 iscrizioni⁸. Vedasi come esempio, che può servire anche per dare un'idea sul completamento del nostro frammento, un'iscrizione inedita proveniente dal quartiere Lamarmora⁹:

D(iis) M(anibus)
 PARTHENOP[e]
 COLLIBERTA[e]
 CARISSIMA[e]
 QUINTIANU[e]
 BENEMERENT[e]
 POSIT

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ Cfr. 'Sindacato Generale del Comune di Nave' rogato dal Cancelliere not. G. Domenico Avenone il 10/6/1669 in Archivio Comunale di Nave.

² 'Sindicatus Communis de Navis' rogato dal cancelliere not. G. Battista Parisio il 1/4/1566, in A.C.N.

³ A. ALBERTINI: *Iscrizioni Romane recentemente scoperte* in 'Comm. Ateneo', anno 1969, pag. 211.

⁴ G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI: *Corpus della scultura altomedievale*, pagg. 174-180 e figg. 225-234.

⁵ T. MOMMSEN: C.I.L., Vol. V, nn. 642/4836.

⁶ G. GELMINI: *«Le lapidi bresciane nel medioevo»*, (appunti conservati nella Biblioteca Queriniana di Brescia).

⁷ A. DE CAMILLI SOFFREDI: *Osservazioni sulla tipologia dei monumenti funerari di Brescia*, in 'XIX Centenario del Capitolium' Vol. II, pp. 188.

⁸ A. ALBERTINI: *Iscrizioni di provenienza bresciana*, in 'Comm. Ateneo', anno 1969, pag. 218.

⁹ A. ALBERTINI: op. citata, pag. 218.

Da S. Cesario

Iscrizione funeraria a Quinto Petronio Messiano

Già alla fine del secolo XV il religioso carmelitano Michele Ferrarino, celebre archeologo ed umanista, notò e descrisse l'epigrafe «in villa quae dicitur Navi in ecclesia Sancti Caesarii»; sulla fede del Ferrarino fu trattata in seguito da Sebastiano Aragonese, da Giovanni Medici, dal Sanuto, da Ottavio Rossi e da altri; Pietro Gnocchi più tardi precisò che l'epigrafe si trovava nel pavimento della chiesa stessa;

rimossa dal pavimento andò ad arricchire, un un primo tempo, la collezione del conte Lechi e quindi confluì al Museo Romano di Brescia dove attualmente è sistemata nella parete sud della cella centrale che raccoglie il lapidario romano¹.

La stele, originariamente centinata, misura mt. 0,80 in altezza e mt. 0,87 in larghezza: essendo murata non è possibile definirne lo spessore. L'altezza delle lettere della prima riga è di mm 105, della seconda mm 70, della terza mm 68, della quarta e quinta mm 58, della sesta mm 45, con il nesso 'MA' e della settima mm 45 (figura 27).



Fig. 27

Il Mommsen, che prese visione diretta dell'originale, oltre a riferire su di essa un'ampia bibliografia, ne riporta il testo su sette righe²:

D M
Q PAETRONI
MESSIANI
QUI VIXIT ANN
VIII M V D IIII
LAELIA VENUSTINA
MATER FILIO KARISSIMO

Sciolte le poche abbreviazioni, il testo viene così facilmente completato:

D(ii)s M(anibus)
Q(uinti) PAETRONI
MESSIANI
QUI VIXIT ANN(os)
VIII M(enses) V D(ies) IIII
LAELIA VENUSTINA
MATER FILIO KARISSIM(o)

La madre Lelia Venustina dedica il monumento sepolcrale agli Dei Mani del figlio carissimo Quinto Petronio Messiano che visse 9 anni, 5 mesi e 4 giorni.

Una diversa trascrizione dell'epigrafe la troviamo presso il Feliciano, il Vinacesi ed il Totti che la presentano su sei righe con varianti anche sostanziali: D.m. / Q. PETRONI MESSINI / QUI VIXIT ANN. XXX M. V. D. IIII / LAELIA VENUSTISSIMA / MATER / FILIO KARISSIMO.

La presenza della dizione Diis Manibus, che compare nell'epigrafia solo a partire dalla seconda metà del primo secolo d.C., l'indicazione del defunto con i tre nomi, l'accurata incisione con ottime lettere della dedica, per non dire della presenza della 'K' nell'aggettivo dell'ultima riga — indizio di relativa arcaicità — sono alcuni degli elementi che potrebbero permettere di datare l'epigrafe in età claudia-neroniana.

Si deve rilevare anche che nell'iscrizione tanto il figlio MESSIANO quanto la madre VENUSTINA compaiono senza il patronimico.

Il gentilizio PETRONIO, oltre che nella penisola italiana, è comunissimo anche nell'area bresciana dove lo si conosce attestato in almeno una ventina di epigrafi; in questo studio è interessante sottolineare come in Bagnolo Mella due iscrizioni riportano il gentilizio PETRONIO associato al prenome QUINTO: una di queste ripete inoltre anche il cognome MESSIANO.

Da rimarcare infine che in una stele ritrovata, come asserisce Ottavio Rossi, al Monastero della Carità di Brescia, il gentilizio PETRONIUS è associato al cognome VENUSTUS forse ricollegabile con il cognome VENUSTINA, madre del piccolo PETRONIO MESSIANO: (IO(vi) / L. PETRONIUS / VENUSTUS / PATER)⁴.

Riscontri forse non del tutto casuali ma che potrebbero rappresentare altrettanti indizi per stabilire rapporti di parentela o di affinità.

L'epigrafe funeraria conferma anche come era frequentissimo l'uso di indicare l'età dello scomparso in anni, mesi e giorni specialmente quando la morte colpiva giovani o tenere esistenze come nel caso del fanciullo Quinto Petronio Messiano; giova qui ricordare che la mortalità al di sotto dei vent'anni, nell'epoca romana, è stata calcolata del 56,68 per cento⁵.

L'amorevole e tenera espressione di sentimento che conclude il testo epigrafico lascia trasparire l'intenso affetto ed il vivo dolore della madre per l'acerbo distacco dal figlioletto: sentimenti di ieri, ma anche di oggi, elementi dell'umano immutabile.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

⁴ Nell'inventario del Museo Romano di Brescia è classificata con la sigla MR n. 2742; AFDM A 783-7980. Cfr. G. PANAZZA e A. TAGLIAFERRI, *Corpus della Scultura Altomedievale*, III, La Diocesi di Brescia, Spoleto 1966, pag. 174.

² T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4672 - I.Br. n. 478 dove si hanno i seguenti ragguagli: «...Habent ad eodem exemplo FELICIANUS Brix. A 22; IUCUNDUS f. 198 n. 16 (inde ALCIATUS n. 47); SANUTUS f. 80; FERRARINUS cod. Bat. f. 61 et VERDERIANO p. 32, n. 1; TRAIECTINUS n. 72. Denuo ex lapide FERRARINUS apud SANUTUM f. 48 et FELICIANUS Brix. B 81 et in Cod. Reg. n. 132 et VERDERIANO p. 74, n. 2 (inde GRUTERUS 700, n. 9 citatis item schediis ROSSI); ab eo TRAIECTINUS n. 114 et MEDICEUS n. 126. Pendent a prioribus ARRAGONENSIS ms. n. 232 - 119 ei diverse ed. n. 143; NAZARI 1562 p. 52 qui principium solum citat; ROSSI p. 274-276. Ex lapide GNOCCHI ms. p. 179; BROGNOLI misc.; JOLI cat. f. 26.

³ F. VINACCESI, *Le Memorie Bresciane di Ottavio Rossi*, Brescia MDCXCIII, pag. 260, n. 12. A. TOTTI, *Monumenta antiqua urbis et agri brixienensis*, pag. 17, pag. 84.

⁴ C.I.L., vol. V, n. 4673, I.Br. 479.

⁵ A. ALBERTINI, *In margine alla mostra di Brescia Romana*, in 'Giornale di Brescia' del 18-11-1979. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, da S. Cesario, pag. 15, n. 24.

Dal 'VICUS MINERVI'

Un omaggio a Claudio imperatore

Le iscrizioni onorarie dedicate agli imperatori e, meno frequentemente, a membri della famiglia imperiale, ritrovate in Brescia e nel suo territorio, sono piuttosto rare: se ne contano sino ad oggi ventiquattro delle quali dodici sono sparse in tutto il territorio bresciano e le altre dodici vennero alla luce nell'area urbana della Colonia Civica Augusta Brixia.

Quindi è abbastanza singolare il ritrovamento nella zona di Nave di un titolo onorario dedicato all'imperatore Claudio e di un altro a Livilla, figlia di Druso Senior e sorella dell'imperatore stesso¹.

La singolarità e l'eccezionale importanza dei due titoli onorari si rivela in modo speciale nelle dimensioni veramente imponenti delle due iscrizioni evidenziate con immediatezza dalla restituzione grafica dei tre grossi frammenti di marmo di Botticino secondo l'indicazione delineata dal Mommsen.

In particolare la ricomposizione del titolo onorario dedicato a Claudio, ci restituisce un grande epistilio composto da una duplice serie di otto conci marmorei e lo sviluppo dell'iscrizione, riportando il testo dell'archeologo tedesco su due righe e considerando la sola cartella compresa tra le possibili cornici laterali, si estende per una lunghezza di metri 5,80 sulla prima riga (che tuttavia potrebbe ridursi a metri 5,00 circa se venisse adottata l'abbreviazione GERM(anico) e con una lunghezza di metri 3,80 circa per la seconda riga.

La lacuna di circa due metri (o di metri 1,20 se si tiene conto dell'abbreviazione), si può facilmente colmare con la sicura indicazione del numerale che doveva seguire la potestà edilizia, con la menzione della proclamazione di imperatore seguita a sua volta dal numerale ed ancora con l'indicazione di qualche probabile titolo.

Per l'attribuzione dell'altezza dell'imponente epistilio, tre sono le ipotesi che, a nostro avviso, si potrebbero considerare. Con la prima ipotesi l'iscrizione deve ritenersi conclusa e completa con la sola indicazione del 'cursus honorum' riportato dal testo mommseniano, adeguatamente integrato nella zona lacunosa finale e distribuito su due righe; in questo caso l'altezza, escludendo dal computo la cornice superiore, risulterebbe di metri 1,62-1,65; l'altezza di 35 centimetri, occupata dall'iscrizione, è campita nello specchio epigrafico in modo che nella parte inferiore risulterebbe una zona non incisa dell'altezza di 23 centimetri circa contro i 3 centimetri dello spazio superiore. Questa distribuzione del testo, apparentemente irrazionale e perciò inammissibile in un monumento sicuramente importante, si potrebbe spiegare considerando l'iscrizione stessa inclusa in una compagine murata che presentava, all'altezza del bordo inferiore della seconda serie di conci, una qualche modanatura aggettante; lo spazio non scolpito, permettendo lo spostamento verso l'alto della zona incisa, avrebbe consentito di leggere dal basso tutta l'iscrizione (figura 28).

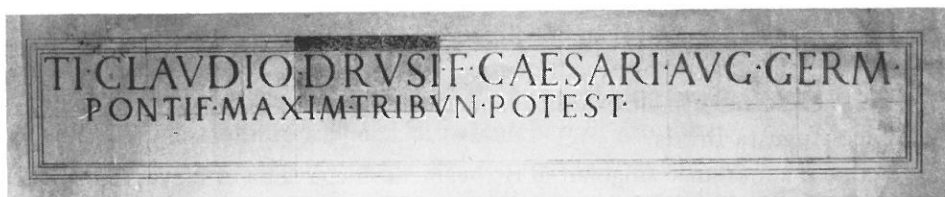


Fig. 28

Restando sempre nell'ambito di questa ipotesi, si potrebbe anche pensare che il titolo onorario sia stato inciso su un'unica serie di conci e che la parte mancante — per altro non superiore ai 6-7 centimetri — sia stata abrasa in occasione del reimpiego; quest'ultima supposizione tuttavia viene accennata in forma dubitativa in quanto il reimpiego del blocco di marmo «...nel muro esteriore della Chiesa di San Cesario...», come ci riferisce P. Gnocchi⁴, non esigeva una tale abrasione con una ingiustificata regolarità.

Con la seconda ipotesi, pur lasciando inalterata l'altezza delle due serie di conci, verrebbe ravvisata l'esistenza di una terza riga scolpita nella quale il testo epigrafico potrebbe proseguire con la lettura del nome del dedicante e delle eventuali cariche

municipali che potevano giustificare l'erezione del monumento⁵, o più semplicemente poteva esservi indicato l'ente o l'istituzione che aveva promosso la dedica onoraria⁶.

Si vedrà più avanti come non manchino autorevoli indizi per un probabile ag-gancio dell'iscrizione in onore dell'imperatore Claudio con un personaggio di alta levatura sociale ed i cui fasti sono stati recentemente riesumati tra le vecchie strut-ture della chiesa di San Cesario.

La terza ipotesi, la più suggestiva, ma non per questo la più attendibile, postu-lerebbe il collegamento del titolo onorario all'imperatore Claudio con quello eretto in onore a Livilla, sorella di Claudio e moglie di Druso 'Castor'; secondo questa supposizione l'altezza dello specchio epigrafico, costituito da tre serie di conci e com-prendente un testo di quattro righe, misurerebbe metri 0,90-1,00, che potrebbe au-mentare a metri 1,05-1,10 includendo l'altezza sicura di 8 centimetri della cornice superiore ed una stessa entità per la probabile esistenza della cornice inferiore. (Con-fronta la restituzione riprodotta nella figura 31).

Questa supposizione è confortata da alcuni indizi, in ogni caso degni di consi-derazione, come la comune provenienza dalla chiesa di San Cesario dei tre blocchi di marmo, la stretta parentela dei due personaggi onorati, l'identica qualità del ma-teriale epigrafico (calcare bianco di Botticino), il dimensionamento e le caratteristi-che dell'incisione che si armonizzano nei tre frammenti marmorei.

L'accoglimento di quest'ultima ipotesi contrasta però con la circostanza che dif-ficilmente si concilia, in uno stesso monumento onorario, il ricordo di un personag-gio vivente (Claudio imperatore), con uno scomparso da alcuni anni (Livilla che muore nel 31 d.C.); a meno che — ed è questo il motivo che ci ha indotto a prospettare la terza ipotesi — il nostro monumento sia stato eretto dopo la morte di Claudio avvenuta nel 54 d.C.

Il blocco di pietra che riporta il titolo onorario a Claudio fu estratto dal muro esterno dell'antica chiesa di San Cesario dove per altro esistono ancora murati nu-merosi conci di pietra di Botticino recuperati con molte probabilità da una costru-zione di età romana; venne quindi trasportato in casa del conte Lechi che lo ha poi ceduto al Museo Romano dove è tuttora conservato, murato nella parete sud del-l'aula centrale a sinistra della porta in alto⁷ (figura 29).

Fu notato per la prima volta, assieme all'altro frammento — «litteris magnis» iscritto — nel XVI secolo dall'archeologo M. Ferrarino dal quale dipendono molti altri studiosi di epigrafia⁸ tra i quali T. Mommsen che appunto integrò la frammen-taria iscrizione, dopo che prese visione diretta dell'originale, con il testo seguente:

ti. claudio DRUSI f. caesari aug. germanico
pontifici maXIM. TRIBUn. potest. — — — —

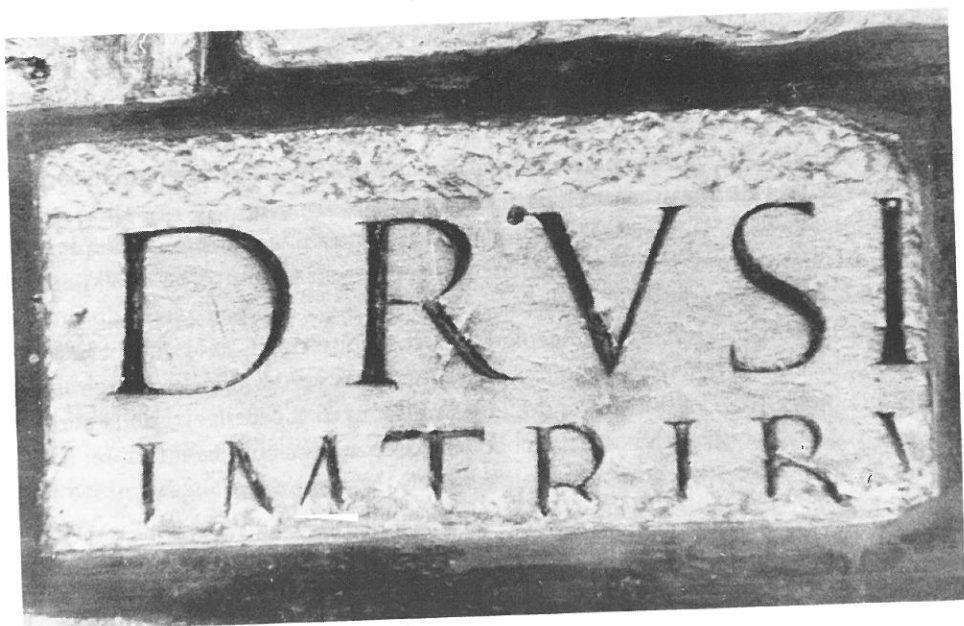


Fig. 29

Il patronimico 'DRUSI' «ben si addice all'imperatore Claudio che figlio di Druso è appellato le cento volte nei bronzi e nei marmi. Dai brani della seconda linea appare insignito del Pontificato Massimo e della Tribunizia Potestà, titoli che insieme ad altri gli furono conferiti appena che, spento Caligola, fu sollevato all'impero.

Fra molti esempi che in prova addur potrei, mi giovi quest'anno recentemente scoperto a Marsal (département de la Meurthe) che ci addita aver gli abitanti di un vico di là dalle Alpi, siccome questi di Nave al di qua, dedicato all'imperatore Claudio, in testimonio di grato e di voto animo una statua il dì 27 settembre 797 varroniano, quarantaquattresimo dopo Cristo»⁹.

Il grosso frammento misura in lunghezza metri 0,83, in altezza metri 0,41 mentre non è possibile rilevare lo spessore essendo parzialmente murato nella parete del lapidario; l'altezza delle lettere, di ottima qualità, è di mm 170 per la prima riga e di mm 120 circa per la seconda riga opportunamente completata.

Sulla cronologia del titolo onorario si può assumere un 'terminus post quem', come punto cioè di partenza, il conferimento della tribunizia potestà e della massima autorità sacerdotale nel 41 d.C. quando appunto i pretoriani, dopo aver pugnato Caligola, acclamarono Claudio imperatore dei romani. Tacito ha rappresentato Claudio come un debole, soggiogato dalla volontà delle mogli Messalina e Agrippi-

na e dei liberti, eppure non incapace di gesti politici molto importanti, come l'apertura del Senato alle grandi famiglie della Gallia¹⁰.

Il popolo e i soldati provavano un comprensivo rispetto per il figlio di Druso e il fratello di Germanico, e i cavalieri in una occasione lo scelsero come loro rappresentante; nel 46 d.C. assicurò a tutti i legionari (ai quali non era concesso di sposare durante il periodo di servizio), i 'privilegia maritorum'. «È significativo che sia ricordato Claudio, poichè è noto che questo principe fu largo di concessioni di cittadinanza a vicine popolazioni alpine da cui traeva reclute per i reparti cosicchè la presenza di un'iscrizione in suo onore a Brescia consente di supporre che abbia fatto qualcosa per l'area o la città di Brescia dalle quali pure provengono in numero notevole uomini per l'esercito»¹¹.

Il rilievo di M.A. Levi sul significato dell'iscrizione onoraria proveniente da Nave, introduce il discorso sull'ubicazione originaria dell'importante monumento a Claudio; a questo proposito, disertando un po' dall'argomento, ci si consenta di tracciare un quadro sommario dell'ambiente nel pago navense durante il periodo imperiale, ricostruibile nei suoi elementi essenziali e caratteristici attraverso le testimonianze archeologiche, epigrafiche e toponomastiche relative all'epoca.

Durante il principato degli imperatori Augusto, Tiberio, Caligola e Claudio — per limitarci al periodo in cui è attivata l'estesa necropoli di Cortine di Nave e sullo scorcio del quale si può datare il titolo onorario a Claudio — nel pago navense è attestato un importante insediamento, articolato in vici e ville, con una popolazione intensamente romanizzata e con una struttura sociale ben caratterizzata. L'ambiente militare emerge da numerose testimonianze:

Archeologiche: argomentazioni e prove rigorose, ricavate dallo studio dei corredi funebri della necropoli del 'Camp dei Morcc' di Cortine, sono prodotte dalla dott. Linn Passi Pitcher a sostegno delle caratteristiche militari che predominano nelle tombe da lei riesumate¹². Due bassorilievi dedicati ad Ercole, «soggetto religioso preferito in ambienti militari», sottolineano e confermano le informazioni della necropoli¹³.

Epigrafiche: l'eterogeneità della provenienza di gentilizi che compaiono nell'abbondante epigrafia locale — Corneli, Clodii, Vocconii, Caecilii, Octavii, Postumii, Petronii, Fictorii, Papirii, Caelii, Septumii, Julii etc. — sarebbe dovuta al reclutamento, concentramento, congedo e stanziamento di individui nella vicinissima Colonia Civica Augusta Brixia e certamente anche nella Valle del Garza. L'ulteriore, autorevole conferma ci è offerta dal titolo onorario di S. Cesario¹⁴ a M. Clodio Ma(— — —), tribuno legionario, prefetto di coorti e di vessillazioni.

Toponomastiche: non sembra trascurabile l'esistenza di una tipica denominazione militare: il Castrino, con la quale si identifica una località in posizione senza dubbio strategica alle spalle di 'Brixia', alla confluenza della Valsabbia con la Val-

trompia, in prossimità del 'Cuniculum' nel quale scorreva l'acquedotto che alimentava la 'Colonia Brixia'.

Alla luce di questi elementi è forse meno arduo pensare la collocazione del titolo onorario a Claudio nel pago navense e più precisamente nella contrada di S. Cesario nell'antico 'Vicus Minervi'. Qui appunto alcuni fregi architettonici, numerosi blocchi o conci in pietra di Botticino, con o senza incastri, fondazioni recentemente messe in luce che appartennero senza dubbio ad una costruzione antica, potrebbero costituire le reliquie di un edificio monumentale veramente grandioso e l'imponente epistilio con la dedica a Claudio poteva fungere da fregio collocato, come altre iscrizioni del genere¹⁵, nella trabeazione della fronte dell'edificio stesso.

Un'epigrafe, coeva del titolo onorario al figlio di Druso, dedicata al tribuno legionario e prefetto edile MARCO CLODIO MA(— — —) — murata nelle stesse strutture della chiesa di S. Cesario dalle quali fu anche estratto il blocco marmoreo ora esaminato — potrebbe fornire la risposta sul nome del dedicante e costruttore dell'imponente monumento le cui dimensioni possono essere indirettamente valutate considerando il notevole sviluppo delle iscrizioni stesse.

La rapida e brillante carriera nei quadri legionari di M. Clodio, agevolata dall'alto, l'ammissione al ceto equestre per favore imperiale¹⁶, la prefettura della Coorte dei Cantabri, incarico di fiducia e di prestigio, potevano costituire dei validi motivi — unitamente al clima di generale rispetto e simpatia verso l'imperatore che permeava l'ambiente militare — per la costruzione del monumento, sciogliendo così i pgni di riconoscenza e di gratitudine verso l'insigne benefattore.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

- ¹ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, rispettivamente ai nn. 115/4309 e 117/4311.
- ² I blocchi marmorei o conci potrebbero essere anche appena sette se si tiene conto, nella ricomposizione grafica, dell'abbreviazione GERM. invece di GERMANICO.
- ³ Fu salutato 'IMPERATOR' ventisette volte per le vittorie riportate dai suoi legati.
- ⁴ P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 69.
- ⁵ N. DEGRASSI, *Notizie degli scavi*, 1950, pp. 31 e seg.: L'edile Q. Cornelio Placido fa erigere un titolo onorario all'imperatore Vespasiano.
- ⁶ L'epigrafe onoraria a GERMANICO è decretata dal senato locale: D(ecreto) D(ecurionum); cfr. C.I.L., vol. V, nn. 114/4308.
- ⁷ Nella Guida breve de «Il Civico Museo Romano di Brescia», pag. 8 il marmo è attribuito erroneamente a Druso ed inoltre l'integrazione (pontifex ma)xim(us) va rettificata con (pontifici ma)xim(o). Il marmo è registrato con la sigla MR 2761.
- ⁸ M. FERRARINO, 'Codex Reg. Brix.' n. 133. G. MEDICI, *Iscrizioni latine del territorio di Brescia*, n. 125. S. ARAGONESE, *Monumenta antiqua urbis et agri brixiani...*, nn. 234/117. F. VINACCESI, 'Le memorie bresciane' di O. Rossi, Brescia MDCXCIII, n. 238/7. P. BROGNOLI, *Miscellanea* pag. 6. G. JOLI, *Catalogo del Museo*, f. 35. A. TOTI, *Codice autografo*, pag.
- ⁹ G. LABUS, *Marmi antichi bresciani*, pag. 164.

¹⁰ P. CORNELIO TACITO, *Annali*, libri XI-XII.

¹¹ M.A. LEVI, *L'età imperiale* in 'Storia di Brescia', vol. I, pagg. 209, 211.

¹² M.B.C., Nel 'Camp dei Morcc' individuata una necropoli militare, in «Giornale di Brescia» del 22-4-1982.

¹³ Un bassorilievo è murato sin dal 1440 in un pilastro della chiesa della Mitria; un altro bassorilievo di Ercole, molto simile al precedente, venne alla luce in un fondo di Costanzo Corsini (?) — più probabilmente Comini — nel 1868; ora è al Museo Romano (MR 3073) dal quale provengono le notizie relative.

¹⁴ A. ALBERTINI, 'Commentari' Ateneo di Brescia: anno 1967, pp. 119-139; anno 1969, pp. 195-216; anno 1970, pp. 169-178.

¹⁵ Un prestigioso esempio di epigrafe in impiego architettonico si ha nel grande epistilio del tempio Vespasiano di Brescia.

¹⁶ A. ALBERTINI, 'Commentari' Ateneo di Brescia: anno 1969, pp. 210, 214, n. 6.

Dal Vico di Minerva

Un titolo onorario a Livilla della famiglia Claudia

Il titolo onorario è stato dal Mommsen ricavato dall'analisi di una iscrizione riportata da due frammenti marmorei estratti dalla muratura della chiesa di San Cesario; il primo è stato pubblicato solamente da Giovanni Labus e dal pittore Girolamo Joli nel Catalogo del Museo Romano¹; per il secondo frammento la bibliografia invece è più ampia.

Sin dagli inizi del XVI secolo compare nel Codice del Ferrarino² dal quale dipendono — sia per l'ubicazione (nel muro esterno della chiesa di San Cesario), sia per il testo dell'epigrafe (ESARUM) — il Totti ed il Medici³.

Per inesattezze nel testo (CAESARUM) e nell'ubicazione (alla Pieve di Nave), si discostano dai precedenti l'Arragonese ed il Vinaccesi⁴.

Ancora nella seconda metà del Settecento il marmo antico si trovava a San Cesario dove venne rilevato da P. Gnocchi⁵ che, con l'abituale diligenza, ne precisò la posizione «sul muro esteriore della chiesa di San Cesario sopra un marmo riguardante verso mezzogiorno» poco lungi quindi dal titolo onorario all'imperatore Claudio.

In seguito i due grossi conci marmorei subirono la sorte di altre iscrizioni latine andando ad arricchire la collezione lapidaria del conte Lechi che poi ne fece donazione al Civico Museo Romano⁶.

Qui i due pezzi epigrafici furono sistemati nella parete nord della cella centrale del Capitolium con l'intervento del pittore Girolamo Joli al quale il Labus suggeriva gli accorgimenti per il disegno dell'integrazione tra i due frammenti originari⁷: «Se

le due epigrafi "I ET GE...CAESARUM" sono in una stessa linea, benchè in due pietre, bisogna ad ogni modo lasciare uno spazio tra l'una e l'altra, affinchè non paia che sia stata creduta compita la lapide. "GERMANICI" starebbe bene certamente, e sette lettere non debbono portare gran divario; ma torno a ripetere fate come stimate meglio».

Il primo dei frammenti misura mt. 0,82 in lunghezza e mt. 0,34 in altezza; il secondo risulta di mt. 0,94 di lunghezza e di mt. 0,34 in altezza; ovviamente lo spessore, essendo le pietre murate, non è stato possibile rilevarlo (figura 30).



Fig. 30

I caratteri, profondamente incisi e di ottima qualità per ambedue i frammenti, sono alti mm. 160; la pietra è di Botticino.

Il Labus, come risulta anche dalla ricostruzione eseguita nel lapidario del Capitolium, ritiene che i due Cesari riportati nei due frammenti siano individuabili in Druso Castor, figlio naturale di Tiberio imperatore e di Vipsania Agrippina, e Germanico, figlio di Druso Senior e di Antonia Minore, e tuttavia fratelli avendo Tiberio adottato Germanico per volere di Augusto imperatore; da questo vincolo di parentela il Labus trae la ragione per associare, nel titolo onorario, i due Cesari Tiberio e Germanico.

Eccepsce però il Mommsen che, nei documenti «recte scriptis», Germanico precede Druso e ciò perchè Germanico era più anziano del fratellastro e nei due Cesari identifica invece i gemelli Tiberio e Germanico nati da Druso Castor e da Livilla nel 19 d.C.⁸.

Seguendo questo indirizzo, l'archeologo tedesco, che ha controllato direttamente i due frammenti originari, legge il seguente testo precisando, al termine dello stesso, la presenza della lettera 'H' spezzata⁹:

— (Liviae Drusi Caesaris matri t) I ET GE(rmanici Ca) ESARUM H —

L'iscrizione viene riportata senza accennare alla sua distribuzione spaziale nello specchio epigrafico; la restituzione grafica della stessa, eseguita sulla scorta degli elementi acquisiti direttamente nei due frammenti, mette in risalto la lunghezza effettiva dell'incisione che appare particolarmente estesa pensando anche ad un probabile, seppur breve, continuazione del testo epigrafico: volendola infatti sviluppare su un'unica linea, l'iscrizione verrebbe ad estendersi su una lunghezza di otto metri

circa ed un'altezza da 35 a 45 cm con una marcata sproporzione nelle dimensioni.

Sembra perciò che originariamente l'iscrizione, nei limiti dell'integrazione momm-seniana, fosse disposta almeno su due righe scolpite su due serie sovrapposte di conci.

Questa distribuzione è suggerita anche dalla mancanza della cornice al bordo superiore dei due blocchi marmorei superstiti; una disposizione attendibile potrebbe essere quindi rappresentata dalla seguente:

(liviae drusi caesaris filiae
matri t)I ET GE(ermanici ca)ESARUM H(ic —)

Così strutturato il titolo, dedicato a LIVIA, si estenderebbe per mt. 4,00 circa in lunghezza e mt. 0,65-0,68 in altezza senza considerare però l'altezza delle probabili cornici: dimensioni quindi decisamente considerevoli per una epigrafe normale ma proporzionate in modo adeguato se si considera l'importanza della eminente personalità a cui il titolo era stato dedicato (figura 31).



Fig. 31

L'indicazione dei gemelli TIBERIO e GERMANICO — nel presupporre, attraverso il caso genitivo del titolo cesareo, la loro dipendenza dal soggetto principale dell'iscrizione (la madre LIVIA o LIVILLA) — introduce anche un elemento qualificante e significativo nel titolo onorario di Nave.

Oltre ai rapporti di clientela con l'ambiente bresciano, — estesi a LIVIA tramite l'illustre discendenza dal padre DRUSO SENIOR che a sua volta li aveva avviati nel 15 a.C. con la conquista delle Valli bresciane e che si erano poi consolidati in virtù del grande favore popolare che GERMANICO, il fratello di LIVIA, godeva specialmente nell'ambiente militare — determinante per l'offerta di una dedica a LIVILLA, da parte di una comunità periferica alla Colonia Brixia, dev'essere stato il generale sentimento di simpatia e di affetto creatosi, in modo particolare nel ceto popolare, in seguito alla duplice maternità che anche nella casa imperiale aveva suscitato grande gioia ed entusiasmo¹⁰.

È tempo ora di affrontare il problema sull'ubicazione del monumento commemorativo a LIVILLA la cui committenza, in qualsiasi caso, avuto riguardo ai motivi che ne determinarono la costruzione, si deve ritenere sia da assegnarsi ad una comunità.

A favore dell'ubicazione originaria dei frammenti scultorei, e cioè nel 'Vicus Minervi' di Nave, depone il luogo del ritrovamento: i due frammenti epigrafici, per non dire dei conci di Botticino e dei fregi architettonici appartenenti ad un edificio antico, furono reimpiegati, probabilmente nei primi decenni del XIII secolo, nella ricostruzione, in forme romaniche, della chiesa di San Cesario di patronato dei Canonici della Cattedrale di Brescia; altri frammenti epigrafici furono utilizzati in epoche successive per la ristrutturazione dell'aula ecclesiastica e per la ricostruzione della torre civica a fianco della chiesa¹¹.

Tuttavia obbiettivamente non si può trascurare neanche l'ipotesi che i due frammenti rinvenuti nel muro della chiesa di San Cesario e dai quali si è risalito alla dedica a LIVIA, siano giunti a Nave per il loro reimpiego nel XIII secolo — a parte l'irrazionalità di queste operazioni — da una qualche costruzione antica di Brescia romana; certamente l'ipotesi, in assenza assoluta di prove, si sostiene esclusivamente sulla incompatibilità di un monumento di grande importanza in una comunità periferica.

Gli ultimi scavi, eseguiti nell'estate del 1984 e che hanno completato l'operazione di ricupero della necropoli del 'Camp dei Morcc' di Cortine di Nave — portando alla luce ben 57 tombe con i relativi corredi —, nonché le recenti scoperte di reperti romani, venuti alla luce in seguito agli scavi per la posa dell'ossigenodotto nelle località del Vo, della Valle delle Cartiere, al Pozzuolo ed in Val Bertone di Caino, riconfermano, con le altre numerose testimonianze, una vasta realtà territoriale di insediamenti romani estesi a tutta la Valle del Garza con una comunità intensamente romanizzata sin dalla prima età imperiale.

In questo contesto, dove l'ambiente militare emerge da più di una circostanza, ma in special modo dall'analisi dei corredi funerari della necropoli di Cortine, ben si adatta quindi il titolo onorario a LIVILLA.

La datazione del monumento sembra debba essere contenuta nel periodo corrente tra il termine 'post quem' del 19 d.C., l'anno della nascita dei gemelli TIBERIO e GERMANICO, ed un termine 'post quem' del 31 d.C., l'anno in cui muore LIVILLA; ma forse quest'ultimo termine potrebbe anche essere anticipato al 23 d.C., l'anno in cui muore GERMANICO uno dei gemelli di LIVILLA¹².

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ G. LABUS, *Marmi antichi bresciani*, pag. 161, n. 178. G. JOLI, *Catalogo del Museo*, f. 35-73.

² M. FERRARINO, *Codex Regiensis Brixienensis*, n. 134.

³ A. TOTTI, Dal «Codice Autografo». G. MEDICI, *Iscrizioni latine del territorio di Brescia*, n. 125, con il frammento dell'imperatore Claudio.

⁴ S. ARRAGONESE, *Monumenta antiqua urbis et agri brixiani...*, nn. 263-68 (presso la Biblioteca Queriniana). F. VINACESI, *Le Memorie Bresciane di Ottavio Rossi*, Brescia MDCXCIII, pag. 239.

⁵ P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 69.

⁶ Nell'Inventario del Museo Romano di Brescia è registrato con la sigla MR 2015, AFDM A 791-8061.

⁷ La citazione si legge nel post scriptum della lettera da Milano del 13 maggio 1828, di G. Labus al pittore G. Joli. Vedi Autografo della Biblioteca Universitaria di Genova: (n. Inventario 6030 contr. 95). La trascrizione si deve ad Angela Bellezza in «Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedizione del Capitolium...», vol. I, pag. 114 e 105.

⁸ T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4311 - I.Br. n. 117: dove si annota «...Coniunxit Labus intelligens de filiis Tiberii Druso et Germanico non recte; nam Germanicus in documentis recte scriptis locum tenet ante Drusum teneatque necesse est utpote natu maior. Mihi creduntur gemelli Druso nati anno p. Chr. 19 Tiberius et Germanicus. (C.I. Gr. 2640 Eckhel 6, 204). Extrema littera omnino est H fracta».

⁹ Il prof. A. Albertini pensa ad 'HIC' (pronomo od avverbio), vedi 'Appunti raccolti intorno ad alcune iscrizioni latine di Brescia e suo territorio' in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia, anno 1967, pag. 136, n. 4.

¹⁰ P. CORNELIO TACITO, *Annali*, libro II, LXXXIV.

¹¹ La prima stesura delle strutture della chiesa di San Cesario, come è provato dai numerosi frammenti di sculture alto medioevali reimpiegati nella ricostruzione romanica, risale agli inizi del IX secolo. Cfr.: G. PANAZZA e A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura alto-medievale*, III, La diocesi di Brescia, pag. 174-180.

¹² Il primo dei gemelli Tiberio, viene fatto uccidere da Caligola alla fine del 37 d.C. L'Odorici, adottando l'integrazione del Labus, legge: «Druso il figlio secondogenito di Germanico, non già Druso il Vecchio, poichè 'Caesarum titulum numquam habuit', non il giovane, cioè figlio di Tiberio e nipote di Augusto è ne' marmi distinto». Questa interpretazione però non regge per l'incompatibilità del titolo cesareo al genitivo plurale; se poi si intende associato al figlio Druso anche il padre Germanico, allora la comparsa dei nomi, sia per l'anzianità e sia per l'importanza delle personalità onorate, doveva essere invertita. Cfr.: F. ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. I, pag. 250. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 14, n. 21; dove si identifica «Livilla, madre di Tiberio gemello e di Germanico Cesare, moglie di Druso al quale si deve la sottomissione delle popolazioni alpine al dominio romano nel 16 a.C.». Si deve però precisare che Livilla è madre dei gemelli Tiberio e Germanico, ambedue Cesari e figlia di Druso 'Senior' il conquistatore delle genti alpine; vedi anche a pag. 2 dell'opera citata dove 'Livilla (è) madre di Druso Tiberio e Germanico, eroi della conquista delle gentes alpinæ del 16 a.C.'. Cfr.: S. ROSSETTI, *Dalla Chiesa di S. Cesario a Nave una monumentale iscrizione antica*, in 'Giornale di Brescia' del 13-3-1983.

Da Cortine in casa Pasotti

Epigrafe del liberto Cecilio

La pietra epigrafica, di cui si ha notizia per la prima volta nel codice Mediceo, viene segnalata presso Muratello nel molino di proprietà della Carità della Comunità di Nave dove era utilizzata come frantoio e faceva parte delle 'robbe et beni mobili di detta carità nel detto Molino di sotto così consignate da Francolino Odolino molinaro novo locatore...»¹.

Il blocco marmoreo, considerato l'uso al quale era stato impiegato, — «pro pila frangendis fabas» — doveva avere uno spessore consistente per poter assumere la forma, anche se di modeste dimensioni, di un rudimentale frantoio.

G. Medici, nella descrizione della pietra epigrafica, ci mostra il fianco destro della stessa scavato a conca, così da giustificare l'uso; il lato superiore, coronato da una modanatura, ed il lato destro vengono presentati come originali, mentre invece gli altri due lati sono limitati da una evidente linea di frattura² (figura 32).

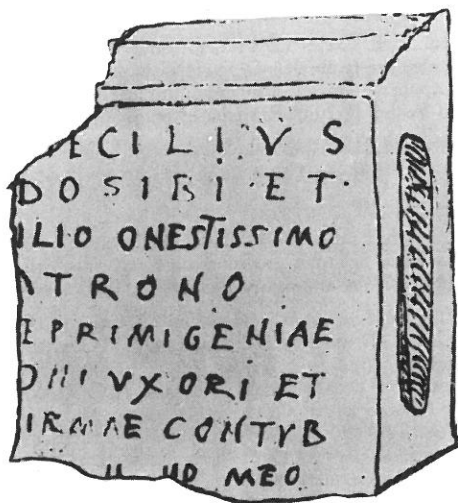


Fig. 32

In seguito i Pocopanni, — una famiglia di antica nobiltà, stanziatasi nel Quattrocento a Cortine: un ramo della discendenza in contrada del Dosso (villa Paroli) ed un altro ramo in contrada dei Ronchi Bassi (casa Ranzoli) —, seguendo una moda assai diffusa in quei tempi, rivaluteranno l'uso della vecchia 'pila' collezionandola come reperto archeologico per adornare la loro residenza nella contrada allora chiamata della Fontana ed ora dei Ronchi Bassi³. Alla fine del 1700 la casa dei Pocopanni venne acquistata dai Pasotti nel cui orto la pietra epigrafica fu vista e descritta da P. Gnocchi⁴.

Il testo epigrafico, ricostruito ed integrato da T. Mommsen sulla testimonianza degli 'auctores', in quanto l'originale andò perso, si sviluppa su otto righe⁵:

ECILIUS
DO SIBI ET
CILIO ONESIMO
ATRONO
E PRIMIGENIAE
ONI UXORI ET
IRMAE CONTUB
IVI LIB MEO

Il liberto CECILIO (— — —)DO, oltre che a se stesso ed alla propria compagna (f)IRMA, erige un monumento funebre al patrono (ce)CILIO ONESIMO ed alla di lui moglie Primigenia.

La condizione libertina del dedicante è resa evidente dalla menzione specifica del patronato di Cecilio Onesimo e dalla presenza del termine 'contuber(nale)' che definisce appunto l'unione tra un liberto ed una donna nata libera.

Tuttavia anche il patrono Cecilio Onesimo sembra che abbia a sua volta una discendenza libertina come emerge dal cognome 'ONESIMO' tipico di persone che si sono affrancate dalla servitù⁶.

Diversi sostantivi con terminazione al nominativo con la desinenza in 'do' possono con pari fortuna concorrere ad integrare il nome che il liberto CECILIO aveva da schiavo: per esempio CLADO (associato al patronimico CARIASSI, noto pure nell'area di Nave: O. Rossi, pag. 290, n. 79), BURDO (O. Rossi, pag. 257, n. 18), SYNECEDO (O. Rossi, pag. 257, n. 19), SIDO (O. Rossi, pag. 288, n. 71), SENEDO (C.I.L., vol. V, n. 4719); quest'ultimo nome tuttavia potrebbe essere il privilegiato in quanto già ben conosciuto nel pago navense; in ogni caso la desinenza finale potrebbe denunciare l'origine indigena-celtica del liberto CECILIO (Sene)DO.

La lettera 'E', all'inizio della quinta riga, potrebbe essere la finale della desinenza (a)E di un nome al dativo femminile singolare, probabilmente il gentilizio di PRIMIGENIA.

Dopo queste osservazioni l'epigrafe può essere completata con la seguente lettura:

(ca)ECILIUS
(sene)DO SIBI ET
(cae)CILIO ONESIMO
(p)ATRONO
(— — — a)E PRIMIGENIAE
(patr)ONI UXORI ET
(f)IRMAE CONTUB(ernali)
IVI LIB(erto) MEO

L'epigrafe, le cui caratteristiche funerarie appaiono evidenti, oltre al gentilizio assai diffuso dei 'CAECILII', ci fa conoscere anche dell'onomastica meno nota nel territorio bresciano: ci riferiamo in primo luogo a PRIMIGENIA; tra i vari riscontri attestati nella Cisalpina è da ritenersi interessante per il nostro territorio quello associato al gentilizio PETRONIO (C.I.L., vol. V, n. 4888) che compare nel monumento funebre trovato a San Cesario (C.I.L., vol. V, n. 4672).

Per FIRMA, compagna del dedicante, giova ricordare il riscontro nell'epigrafe di un sevro augustale (C.I.L., vol. V, n. 4424) dove con lo stesso gentilizio, FIR-

MIA PRIMA, viene indicata la contubernale di Lucio Fictorio Terzo: (un gentilizio pure presente a Nave).

Resta da notare ancora un'altra iscrizione funeraria proveniente dal convento di Sant'Afra⁷ in Brescia dove il cognome Firmo figura associato al gentilizio 'CAECILIO' più volte ricorrente nella nostra stele.

«La frequenza della menzione di 'CAECILII' di condizione libera e libertina nelle iscrizioni del territorio — 'Brixianus an Veronensis anceps' — a occidente del Garda fa pensare alla presenza di una cospicua famiglia di Caecilii aventi beni da quelle parti...»⁸.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ G. MEDICI, *Iscrizioni latine del territorio di Brescia*, (ms. B.V. 35, charte 4), n. 191/a, pag. 88 v.: «in domo heredum quondam Martini de Francolinis»; gli eredi a cui si riferisce il Medici sono da ricercarsi tra i discendenti di Francolino Odolino detto di Avogadri al quale viene appunto incantato il molino di sotto della Carità. Cfr. rogito not. P. Todesco 1-1-1605 in A.C.N.

² T. MOMMSEN, C.I.L., vol. V, n. 4551 - I.Br. n. 357: «...Arragonensis ed. n. 199; Mediceus in add. 291/a; Rossi pag. 292 (inde Muratori 1524, 7); Gnocchi manoscritto qui vidit...».

³ O. ROSSI, *Le Memorie Bresciane*, pag. 311, n. 32.

⁴ P. GNOCCHI, *Le antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate...*, pag. 232.

⁵ S. ARRAGONENSE, *Monumenta antiqua urbis et agri brixiani*, n. 199. L. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum...*, pag. 1524, 7.

⁶ Lo stesso gentilizio con la medesima radice ma con diverso suffisso (ONESIFORO) è presente nell'epigrafe di San Cesario: C.I.L., vol. V, n. 4450.

⁷ O. ROSSI, *Le Memorie Bresciane*, pag. 274, n. 3.

⁸ A. ALBERTINI, *L'iscrizione romana di Lonato*, in 'Commentari' Ateneo di Brescia, anno 1975, pag. 45, n. 3. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 20, N. 44. S. ROSSETTI, *Muratello di Nave*, pag. 25.

Da Cortine

L'area sepolcrale di L.V. Severo

Nel 1885 Pietro da Ponte comunicava al Mommsen il ritrovamento a Cortine di Nave — «vicus in territorio Brixiano ad occidentem pagi Nave»¹ — di un cippo epigrafico posto sul ciglio di una strada e che si diceva trovato nel letto del fiume Garza; nel trasmetterne il testo:

IUST VER
IN AG P XL

l'archeologo bresciano dava anche le dimensioni della pietra in mt. 0,33 di larghezza, mt. 1,10 di altezza² (figura 33).



Fig. 33

Quasi un secolo dopo la pubblicazione dell'epigrafe nel 'Corporis Inscriptio-
num Latinarum Voluminis V, Supplementa Italica' venne data notizia dal prof. A.
Albertini di un cippo a testa tonda di pietra di Rezzato, recuperato a Nave dal geom.
Antonio Belpietro nell'ottobre del 1958 e trasportato a Castenedolo; finora inedito
con il testo³:

L(?) V(?) SEVER(i)
IN AG P XL

Le dimensioni del cippo risultano di mt. 0,52 in altezza, mt. 0,35 in larghezza,
mt. 0,23 di spessore; l'altezza delle lettere della prima riga è di mm 58, della secon-
da riga mm 50.

Dall'accostamento delle due informazioni si possono rilevare alcune sorprendenti coincidenze:

- l'estensione dell'area sepolcrale (in agro pedes XL),
- il numero e la disposizione delle lettere (sette nella prima riga e sette nella seconda),
- le dimensioni del cippo: (la minor altezza, probabilmente ricavata dalla misura fuori terra della pietra, è spiegabile con il parziale interrimento della stele).

Dall'esame di queste precise circostanze nasce il dubbio che si debba trattare di un'unica iscrizione; il dubbio verrà poi sciolto in certezza dall'osservazione dell'originale ed il suo confronto con la trascrizione eseguita dal Da Ponte relativamente alle prime due lettere 'I N' della seconda riga che sono incomplete nelle aste verticali tanto nell'originale quanto nella versione riportata nelle «Notizie degli Scavi di Antichità» pubblicate nel 1885.

Non più 'inedita' quindi, ma un'edizione riveduta e corretta sostanzialmente della iscrizione n. 1280 del C.I.L., vol. V, Supplementa Italica con l'esatta lettura proposta dal prof. A. Albertini.

Il cippo delimitava quindi l'area di sepoltura di L.V. Severo e delle persone legate alla sua famiglia.

L'abbreviazione del gentilizio con la sola iniziale 'V', anche se non è normale, tuttavia non è rara nell'epigrafia del territorio bresciano; le difficoltà sorgono invece nell'identificazione del gentilizio con quella iniziale dato che nell'elenco dei «nomina virorum et mulierum» del C.I.L., vol. V, di tali onomastici se ne riscontrano oltre una ventina: dai classici VALERIUS, VIBIUS etc. agli indigeni VESBAEDIUS, VOSIUS etc.; tuttavia uno in particolare sembra adattarsi al caso nostro: quello cioè di L. VOCONIUS SEVERUS L.F. (C.I.L., vol. V, n. 3843) che oltre tutto richiama i Vocconi di un altro cippo funerario venuto alla luce sul ciglio del torrente Garza un poco più a monte dal luogo di ritrovamento del cippo in esame.

Il cognome 'SEVERO' tipicamente romano è molto diffuso nell'area bresciana per cui lo si può ritenere interessante per la Valletta del Garza quando compare associato a gentilizi o parentele note nell'epigrafia locale come:

- T. OCTAVIO SEVERO (C.I.L., vol. V, n. 4409),
- T. AURO SEVERO (C.I.L., vol. V, n. 4878),
- SEPTUMIAE L. L. SEVERAE (O. Rossi, pag. 290, n. 78),
- CORNELIO C. F. SEVERO (O. Rossi, pag. 321, n. 100).

Le dimensioni del luogo di sepoltura sono decisamente notevoli se ragguagliate con quelle che si riscontrano normalmente nel territorio bresciano e che si aggirano sui dodici piedi (mt. 3,50 circa); ciò farebbe supporre che il clan di Lucio V(occenio) Severo fosse piuttosto consistente per richiedere appunto un'area sepolcrale di quaranta piedi (equivalente a mt. 11,60 di profondità).

Il testo definitivo della stele, sciolte le abbreviazioni, potrebbe dare la seguente lettura:

L(ucii) V(occonii) SEVER(i)
IN AG(ro) P(edes) XL

NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹ In Cortine, in località 'Camp dei Morcc' nell'agosto del 1978 è stata scoperta dallo scrivente un'importante necropoli databile dalla seconda metà del I secolo a.C. alla prima metà del I secolo d.C. Gli scavi, conclusi nell'estate del 1984, sono stati guidati dalla dott. Linn Passi Pitcher, della Soprintendenza archeologica di Milano, che sta curando la pubblicazione dell'intero complesso. Le diverse campagne di scavo hanno portato alla luce ben 57 tombe con una «ricchezza inusuale dei reperti» di estremo interesse per lo studio degli aspetti economici, sociali e religiosi della comunità romana di 'Cortina' in epoca triunvirale e del primo impero. Cfr.: S. MOSCATI, *Una nuova scoperta nel Borgo di Nave*, in 'Storia illustrata', Mondadori, febbraio 1983, pag. 77. C. STELLA, *La Pieve della Mitria*, opera citata, pag. 20, n. 47. S. ROSSETTI, *La Necropoli di Cortine di Nave*, in «Il Geometra Bresciano», VI, n. 2, marzo-aprile 1981, pag. 19 e seg.; ed inoltre 'Muratello di Nave', pag. 37. M.B.C., *Quando le ruspe interruppero il sonno dei legionari di Nave*, in 'Giornale di Brescia', del 22-4-1982.

² C. FIORELLI, *Brescia - Note dell'ispettore cav. Pietro da Ponte intorno alle epigrafi ed altre antichità rinvenute in Brescia e nei comuni di Padenghe, Bagnolo Mella, Mairano, Visano, Casalmoro, Iseo e Cividate Alpino*, in «Notiziario Scavi» 1885, pag. 337. A. ALBERTINI, *Note riguardanti iscrizioni romane del territorio bresciano*, in 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1978', 1979, pag. 110. A. PAIS, C.I.L., vol. V, Supplementa Italica, pag. 245 n. 1280.

³ A. ALBERTINI, 'Commentari' dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1980, pag. 45-48.